

Aldo Berti

SANT'ALESSIO

Sommario

I – Il Paese: Note geografiche e storiche

- La scheda del Repetti
- Il nome
- Il santo patrono
- Il territorio
- Le "Corti lucchesi"
- I capricci del Serchio
- Le terre di "Windolfo"
- L'origine del paese
- "Ad navem in plagis"
- Le incursioni dei "nemici"
- La dominazione pisana
- La "peste nera"
- La ripresa

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

- La fondazione della prima chiesa
- Le ricerche di Don Sebastiano
- La chiesa medievale

- La riedificazione quattrocentesca
- La chiesa seicentesca
- La ricostruzione ottocentesca
- Il restauro del Novecento
- La chiesa attuale: esterno
- La chiesa attuale: interno
- La sagrestia
- La "Madonna dell'Ascensione"
- La "bubbara" dell'Ascensione

III – Storie di Sant'Alessio

- I Principi musicisti
- La madre del poeta
- La pietra scritta del Francesconi
(di Giancarlo Lorenzi)
- Dal Serchio al Mississippi: quelli di noi che scelsero
l'America *(di Giancarlo Lorenzi)*
- Il rastrellamento di Sant'Alessio e l'eccidio a Pioppetti
(dal sito I.S.R.E.C. di Lucca)
- La Scuola Materna "Mater Boni Consilii"
(di Antonio Bartoli e Ida Lucchesi)
- Sant'Allessio e il fagiolo cannellino
(di Sebastiano Micheli)

I – Il Paese: Note geografiche e storiche

La scheda del Repetti

S. Alessio in Val di Serchio. Borgata sotto il Monte S. Quilico presso al confluente del Torrente Freddana nel Serchio, nel piviere di Sesto, Comunità Giurisdizione Diocesi e Ducato di Lucca, da cui è quasi a tre miglia toscane a maestro. Porta il nome della sua chiesa parrocchiale consacrata nel principio del secolo XIII. È incerto se al luogo stesso si riferisca quel Vico Alais nel lucchese, di cui si trova fatta menzione in una pergamena del 26 settembre 801. La parrocchia di S. Alessio ha 676 abitanti (dal primo volume del Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana di Emanuele Repetti, Firenze – 1833).

S. Alessio. Dove fu detto: È incerto se a cotesto luogo riferisca quel Vico Alais nel Lucchese, si aggiunga la notizia dataci da un istrumento del 26 settembre 801, pubblicato nelle Memorie Lucchesi. Dal quale risulta che il Vico Alais fu presso il Ponte a Moriano sul Serchio circa 4 miglia a settentrione di S. Alessio (dal quinto volume della stessa opera, Firenze 1843).

Il nome

Il paese, che "porta il nome della sua chiesa parrocchiale", ha assunto la denominazione attuale agli inizi del XII secolo, quando la primitiva chiesa edificata nella pianura nell'area dove oggi si trova corte Poletto fu dedicata a Sant'Alessio (la data XIII secolo indicata nella scheda è errata).

Del resto è assai comune, almeno in Lucchesia, che i paesi portino il nome del santo titolare della parrocchia. In molti documenti antichi e almeno fino all'Ottocento, il nome è talvolta declinato nella forma popolare di "Sant'Allessio",

come si sente dire ancora oggi nella parlata corrente, almeno dalla gente più anziana.

Il santo patrono

"Sotto il nome di Alessio si venera un uomo di Dio, che, come dice la tradizione, lasciò una casa ricca per diventare povero e mendicare in incognito l'elemosina".

Il "Martirologio Romano" descrive così in poche parole il concetto della santità del patrono del paese, il cui nome deriva dal greco "Alexios", che significa "difensore" o "protettore".

La chiesa cattolica celebra la festa di Sant'Alessio il 17 luglio, indicata come data della morte. È riconosciuto quale patrono dei mendicanti e pellegrini, ma lo è anche dei campanari, portieri e moribondi.

Nell'iconografia corrente viene raffigurato come un uomo abbastanza giovane con barba e capelli lunghi, vestito con il saio del pellegrino; ha con sé il bastone, la croce e una lettera in mano, e appresso di lui appaiono una scala e una stuoia.

È riconosciuto come santo pure dalle chiese ortodosse che celebrano la sua festa il 17 marzo.

È indicato anche come Sant'Alessio di Roma, per distinguerlo da Sant'Alessio di Kiev, santo della Chiesa Ortodossa Russa e Patrono di Mosca, vissuto nel sec. XIV.

Per quanto riguarda la vita del Santo, ci si rifà alle narrazioni leggendarie della tradizione, che in questo caso sono almeno tre: una siriana, una greca e infine una latina assai più tarda. Differiscono assai nei particolari, ma tutte e tre coincidono nell'essenza di un uomo ricco che scelse e visse la povertà.

Si dice sia vissuto nel V secolo, nato a Costantinopoli o a Roma, e morto Roma il 17 luglio di un anno imprecisato. La leggenda latina dominante in Occidente, derivata da quella greca, narra che Alessio, figlio del nobile senatore romano Eufemiano e della nobildonna Aglae, crebbe nel lusso nella villa di famiglia sul colle Aventino di Roma. Alla vigilia delle nozze con una giovane altrettanto nobile, avendo fatto dentro di sé voto di castità e povertà, fuggì da casa per vestire il saio del pellegrino e scegliere una vita da mendicante. Si imbarcò per il Medio Oriente e arrivò a Edessa, dove si fermò aiutando gli infermi dell'ospedale e vivendo d'elemosina, che poi condivideva con gli altri poveri. Dopo diciassette anni ritornò a Roma alla casa del padre, ma non fu riconosciuto, né lui si fece riconoscere. Accolto come un povero pellegrino, gli trovarono un alloggio in un sottoscala, e in questo stato visse ancora diciassette anni, facendo i lavori più umili e vivendo della carità paterna. Sentendosi vicino alla morte preparò una lettera per il padre svelando la sua origine. Quando morì le campane di Roma suonarono prodigiosamente a festa. Il papa e l'imperatore, richiamati da una voce misteriosa, videro in lui "l'uomo di Dio", e leggendo lo scritto che teneva in mano e che solo a loro fu possibile prendere, scoprirono la sua identità.

In Italia e nell'Occidente in genere, il culto di Sant'Alessio arrivò e si diffuse a partire dal 977, quando fu importato da Damasco dall'arcivescovo metropolitano Sergio, che con un gruppo di monaci in fuga dall'invasione dei Saraceni, trovò rifugio sull'Aventino a Roma, presso la Chiesa di San Bonifacio, sorta nel IV secolo, che da allora fu intitolata anche a Sant'Alessio.

Prima di quel tempo, la devozione per questo santo era del tutto sconosciuta al mondo latino.

La leggenda latina, che con tutta probabilità fu "aggiustata" dai monaci di Damasco a loro uso e consumo, vuole altresì che la chiesa sull'Aventino sia edificata dove si trovava la villa di famiglia di Alessio. Nella cappella a lui dedicata, il visitatore odierno può vedere al di sopra del suo simulacro un pezzo di scala lignea che si dice appartenente a quella originale che gli serviva da tetto, come si dice che nel pozzo adiacente egli attingesse l'acqua per dissetarsi.

La sua figura leggendaria ha ispirato poeti e musicisti. Tra le opere più celebri vi sono il dramma musicale in 3 atti "*Sant'Alessio*" (1631) musicato da Stefano Landi su libretto composto dal Cardinale Giulio Rospigliosi, e il dramma teatrale "*Le pauvre sous l'escalier (Il povero sotto la scala)*" (1921) di Henri Ghéon.

Anche a livello popolare locale il Santo ha avuto i suoi cantori: risale agli inizi del 1800 il "maggio" "*Sant'Alessio*", spettacolo popolare tradizionale che si cantava nelle piazze dei paesi, opera di Pietro Frediani, pastore e poeta di Buti, celebre autore di molte decine di queste composizioni poetiche.

Agli inizi del secolo scorso ebbe una buona diffusione anche a Lucca un poemetto anonimo in versi dal titolo "*Miracoli fatti da Sant'Alessio in vita e in morte*" pubblicato a Firenze.

Il territorio

Il Repetti in modo molto approssimativo colloca il paese di Sant'Alessio *"sotto il Monte S. Quilico presso al confluente del Torrente Freddana nel Serchio"*. In realtà, se è vero che confina a est con Monte San Quirico, il paese si trova assai più a valle della confluenza della Freddana. A sud confina per un lungo tratto con l'argine destro del fiume Serchio, mentre a ovest si trovano i paesi di Carignano e San Martino in Vignale, e a nord si incunea per breve tratto verso Mutigliano. La distanza da Lucca, misurata dalla chiesa del paese, di *"quasi a tre miglia toscane a maestro"*, corrisponde a circa 5 chilometri (un miglio toscano misura m. 1646,9). Gli abitanti, che nel 1830 erano 676, oggi sono più che raddoppiati essendo circa 1600.

Il territorio di Sant'Alessio partendo da una bassa zona collinare, intorno ai 60-70 metri di altitudine nei punti più alti, declina ai 20 metri circa della pianura presso il Serchio. La zona collinare, oggi ampiamente trasformata da nuovi insediamenti e ricostruzioni senza rispetto del passato, conserva solo in parte le caratteristiche del paesaggio storico, che, al pari di tutte le colline lucchesi, consisteva in poderi coltivati prevalentemente a oliveto e vigneto, i quali facevano capo a diverse ville e alle annesse abitazioni rurali.

La parte pianeggiante è formata dalle fasce alluvionali lungo il Serchio, formatesi nei millenni, e che localmente sono definite "le Piagge", termine usato sia come nome generico che come toponimo. Dalla Via per Sant'Alessio che, più o meno segna il confine tra la zona collinare e la piana, le "Piagge di Sant'Alessio" si inoltrano verso il fiume mediamente per circa un chilometro, per un fronte di circa tre chilometri. Sono caratterizzate da campi

seminativi molto fertili, dove insistono le "corti", insediamenti rurali tipici diffusi in tutta la piana di Lucca.

Le "Corti lucchesi"

Le "corti" presenti a Sant'Alessio, tra grandi e piccole, sono una ventina. La più caratteristica, nonché la più grande, è corte Pistelli, nata da un nucleo antico, essendo il cognome Pistelli attestato a Sant'Alessio già nel XIV secolo. Interessante anche corte Ghiri, che occupa un fronte a schiera di oltre cento metri e si caratterizza per il tetto di tutte le case allo stesso livello. Tra l'altro questa corte è una delle più tipiche di Lucca, tanto che negli anni cinquanta del secolo scorso fu presa a modello per uno studio per questa tipologia di insediamento da parte di una rivista specializzata (Casabella n. 205, Aprile-Maggio 1956).

La "corte" rurale lucchese, nata e costituita nel corso del tempo in funzione dell'economia rurale del territorio, ha una tipologia specifica che non ha riscontri in altre campagne. Nella conformazione storica le abitazioni, in numero variabile e a più piani, sono generalmente disposte a schiera e, seppur spesso differenziate in altezza, si trovano tutte sulla stessa linea ed esposte a mezzogiorno. Non presentano sporgenze sulle facciate, poiché queste servivano da "essiccatoio" per il granturco e i fagioli, che si mettevano legati a mazzi in file verticali sostenute da fili di ferro, cosicché in certi momenti dell'anno davano alle corti un aspetto caratteristico e colorato. Anche nei loro spazi interni le case erano funzionali alla vita dei contadini: la "casa tipo" aveva una stanza d'ingresso, piuttosto grande, detto "androne", che serviva come una specie di soggiorno, ma era anche il locale dove si riponevano i raccolti. La cucina era sul retro ed era provvista di una porta esterna,

così da avere l'accesso dai due lati, senza dover fare ogni volta il giro di tutto l'isolato. Nei piani superiori erano le camere da letto, raggiungibili da una scala centrale alla casa.

Davanti le case era l'aia lastricata, necessaria per la battitura del grano, per ammassarvi e lavorare i vari prodotti quali il granturco da sfogliare o i fagioli da sbacellare, per stendervi a seccare granaglie e legumi, e non ultimo per servire come spazio dei giochi per bambini e ragazzi.

I vari edifici di servizio, quando non erano inseriti nella schiera, si trovano nelle adiacenze. Comprendevano prima di tutto le stalle per i bovini o altri animali con sopra le capanne dalle tipiche "mandolate" dove era riposto il fieno per l'inverno, poi gli stallini per i maiali e per gli animali da cortile, le "tettoie" o "tirasotto" per barocchi, carri e attrezzi agricoli vari, il tinaio e la cantina. Naturalmente ogni famiglia aveva i suoi edifici, e si comprende che se nella corte vi erano, ad esempio, dieci famiglie il tutto andava moltiplicato per dieci. Ogni corte aveva poi il pozzo in comune, essenziale per attingere l'acqua per la casa e gli animali. Il forno per la cottura del pane poteva pure essere in comune, e allora le famiglie lo usavano a turno. Per lavare i panni ci si doveva arrangiare: i fossi e canaletti vicini, facenti parte della estesa rete per l'irrigazione, oppure lo stesso fiume per chi abitava in prossimità, fungevano benissimo da lavatoio. Ogni famiglia aveva poi il suo "comodo", un bugigattolo con un buco nel pavimento, che era di solito all'esterno di fianco al porcile, ambedue collegati con la "buca", ovvero la fogna, che stava al di sotto. Il liquame che vi si raccoglieva, di origine umana e animale, ovvero il "bottino" o "perugino", era concime prezioso per i campi, come lo era il "pattume", composto

dagli escrementi degli animali della stalla mescolati con la paglia della lettiera, che veniva ammuccchiato a maturare nelle concimaie.

Alla corte confluivano le "redole", strade campestri che arrivavano dagli appezzamenti posti intorno, facenti capo alle famiglie che li coltivavano.

E a proposito dei campi e dei raccolti, così scriveva il Mazzarosa (siamo nel 1846), osservando la piana di Lucca dall'alto della sua villa sulle colline di Segromigno:

"Al vedere dall'alto questa pianura sembra proprio tutta un giardino. È divisa in tanti campi rettangolari più o meno grandi; i quali campi hanno da ogni lato sul ciglio della fossa una fila d'alberi cui si raccomandano le viti. [...] I campi che s'irrigano ogni anno si seminano a grano e poi a quel granturco detto sessantino, dal nascere e fruttificare dai primi di luglio a tutto agosto. Queste due raccolte l'anno e sempre le stesse, vengono per forza di lavori e più per efficacia di letami, veramente qui prodigati."

"La raffinata diligenza dei campagnuoli della pianura, quando la stagione essendo andata piovosa dai primi di novembre fino a Natale poco o niente hanno potuto seminare. Profittando subito dei giorni belli si affaccendavano anche la notte. Se il lume di luna favorisce niente evvi di straordinario; ma a nottate oscure i campi tutti s'illuminano con fiaccole di canne e stipe. È uno spettacolo de' più belli e de' più commoventi il vedere allora dall'alto questa campagna come in festa, e il sapere quale n'è la cagione."

Se agli occhi del Mazzarosa tutto ciò sembrava una festa, non lo era certo per i contadini. La regola era di lavorare dall'alba al tramonto, ma se non bastava c'era anche la notte. In questo caso la mancata semina del grano avrebbe significato non avere il raccolto e quindi patire la fame. E poi

i molti che coltivavano il podere a "mezzadria", il raccolto dovevano pure dividerlo col padrone.

Oggi questo mondo contadino, che anche se non era tutto rose, aveva i suoi valori, si va perdendo nella memoria.

Anche il paesaggio storico, con il cambiamento del genere di vita molto meno legato all'agricoltura, si è fortemente modificato. L'assalto del cemento ha consumato parte del territorio agricolo con nuovi insediamenti abitativi e capannoni per attività artigianali e industriali.

Le corti in genere oggi hanno perso molto del loro aspetto tipico. Ricostruzioni senza rispetto del passato hanno trasformato le abitazioni con l'aggiunta esterna di scale, terrazzi, finestre con le persiane e altro. Si vedono le aie suddivise da muretti e ringhiere, e perfino le stalle, capanne e altri annessi rustici sono diventati abitazioni, in cui le caratteristiche "mandolate" sono spesso state distrutte, o anche quando sono rimaste si vedono tamponate all'interno in modo innaturale e sventrate per inserirvi delle finestre.

E questo vale di più per Sant'Alessio anche a causa della vicinanza alla città.

Per fortuna i campi delle "Piagge" si sono in gran parte salvati. I pochi agricoltori che sono rimasti oggi fanno i lavori con i mezzi meccanici e faticando assai meno riescono a coltivare meglio e produrre di più. I famosi e pregiati fagioli "cannellini di Sant' Alessio" per ora sono salvi.

I capricci del Serchio

Un tempo il fiume all'uscita della valle dopo Ponte a Moriano dilagava incontrollato per la piana di Lucca dividendosi poco prima di arrivare a San Pietro a Vico in due rami principali: l'Auser, che si dirigeva ad est verso Lammari, e l'Auserculus (da cui il nome odierno di Serchio), che puntava verso la città lambendola a ovest. Questo ramo era quello che costeggiava la piana di Sant'Alessio, ma non dobbiamo pensarlo più o meno in linea come adesso: fino all'alto Medioevo in questi pressi il fiume era diviso in due rami, uno dei quali passava vicino alle mura e l'altro più a occidente quasi a ridosso delle alture del paese.

È nota la lotta dei Lucchesi per preservarsi dalle inondazioni e portare il loro fiume nel percorso attuale. Gli innumerevoli interventi di arginatura iniziarono a partire dal tempo del Vescovo San Frediano (sec. VI), che notoriamente, secondo la tradizione, sarebbe intervenuto con un miracolo deviando il fiume con un rastrello, ma che, più probabilmente, operò promuovendo opere di arginatura. Queste continuarono nei secoli fino alla costruzione dei "poggi" ottocenteschi del Nottolini, ancora esistenti, che da Ponte a Moriano seguono il fiume per tutta la piana. Il noto proverbio "costa più del fiume a Lucchesi", che si pronuncia quando si vuole indicare un costo esagerato di qualcosa, certamente ci dice molto.

Sant'Alessio nel corso della storia, nel bene e nel male, ha sempre dovuto fare i conti col Serchio.

"Le Piagge", che rappresentano una ricchezza per la loro fertilità, occupano una buona parte del territorio del paese.

Ma i capricci del Serchio con le sue piene rendono questi terreni soggetti a inondazioni disastrose, come le notizie storiche ci confermano. Nella piana di Lucca negli ultimi cinquecento anni sono documentate 36 alluvioni, fino alla

più recente del 2009. Per cui quando piove tanto c'è sempre da stare col fiato sospeso, e Sant'Alessio è una delle zone a maggior rischio.

A questo proposito un detto popolare del paese, recitato sul ritmo di una filastrocca per divertire i bambini, sottolinea bene questa amara verità: *"Santallessio si sciacqua e sciacqua / perché spesso va sott'acqua."*

Le terre di "Windolfo"

Le "Piagge" di Sant'Alessio anticamente si identificavano con il toponimo Windolfo.

L'etimo di questo nome viene probabilmente dal germanico "Windo-Wulfo" (Lupo del vento), e nel caso potrebbe riferirsi a un signore longobardo, che al tempo della dominazione longobarda della Lucchesia (dal VI all'VIII secolo) avrebbe avuto il possesso di terreni a Sant'Alessio, e quindi il suo nome sarebbe passato poi come toponimo a identificarne la proprietà.

Per quanto mi è stato possibile, ho seguito le tracce documentali nel corso dei secoli e ho trovato il toponimo "Windolfo", o le sue varianti grafiche intervenute nel tempo, in almeno una venticinquina di documenti.

Il più antico di questi documenti risale all'anno 813: vi si legge che *"una petia de terra prope Windolfo"* è oggetto di uno scambio di beni tra i fratelli Austriperto e Arnichisi e il prete Rachiprando di San Tommaso di Lucca. Con un salto di quasi cento anni, in una pergamena del 907 risulta che la stessa chiesa di San Tommaso "allivella" (affitta) ad un tale Flaiperto *"una petia de terra in loco Windolfo"*. Un documento del 1055 ci informa poi dell'esistenza di un *"rio detto Windolfo"*, indicato quale confine di un campo parimenti posto in questo luogo. Viene da pensare che

questo possa essere la "Freddanella", il rio che raccogliendo l'acqua che arriva dalle alture di Monte San Quirico attraversa pressoché tutto il piano di Sant'Alessio.

A partire dall'inizio del XII secolo, quindi più o meno contemporaneamente all'edificazione della prima chiesa, troviamo il toponimo generalmente italianizzato in "Guindolfo".

In un documento del 1108, nello specifico un atto di donazione, si legge che Undembando Gherardi e Cuniza sua moglie, *"per rimedio delle loro anime"* danno all'ospedale *"edificato nel luogo detto Rosagio, sopra quella selva della Marciana"*, alcuni beni di loro proprietà, compresa una *"porzione in terra di due campi oltre Serchio nel luogo ove dicesi Guindolfo."*

Se i documenti sopra citati non sono sufficienti a farci capire dove si trovava questa località, ci vengono in aiuto molti altri documenti successivi alla fondazione della primitiva chiesa, risalenti ai secoli XII, XIII e XIV. Il più antico che ho trovato è del 19 gennaio 1149 e vi si legge della donazione di *"un campo in Guindolfo, presso la chiesa di S.to Alessio."*

Ciò che accomuna tutti questi documenti è il fatto che si riferiscono a donazioni, allivellamenti, vendite di *"pezzi di terra"* o *"campi"*, per cui appare che questo territorio fosse più che altro formato da terreni seminativi: ciò risulta chiaro anche dal fatto che in alcuni di questi atti le rendite da pagare in natura per gli affittuari sono determinate in staia di grano, orzo, miglio e fave (lo staio lucchese è una misura per aridi della capacità di litri 24,4299).

Appare ancora che in mezzo a questi campi non vi fossero abitazioni, per cui i contadini che li lavoravano dovevano avere le loro case altrove, forse nei punti un po' più alti del

territorio, al sicuro dalle inondazioni. Le caratteristiche corti erano ancora da venire.

Nei documenti che vanno dalla fine del 1600 alla metà del 1800, si rileva che la grafia del toponimo è ancora una volta modificata in "*Ghindolfo*".

Arrivando più vicini al nostro tempo, è molto interessante un documento del 1868 che tratta di vendite giudiziarie. "*In sezione di Sant'Alessio in luogo detto in Ghindolfi o ai Generali*", viene posto in vendita un lotto comprendente sette "*pezzi di terra campìa seminativa con alberi viti e gelsi*" e "*una casa colonica a tre piani con capanna murata, aja, cloaca e pozzo*".

È facile individuare in questa casa colonica almeno un primo nucleo di quella che, con un'ulteriore variante del nome primitivo, è ancora oggi nota come corte "*Inghidolfi*" (altrimenti denominata anche "a Nofrino", dal nome o soprannome di una persona che vi abitava, morta ultracentenaria nel secolo scorso).

Per concludere, si può dire che questo toponimo ultramillenario che, pur nelle varie versioni grafiche, è arrivato fino a nostri giorni, non è mai stato riferito all'intero territorio odierno di Sant'Alessio, ma solo ad una porzione di questo, da identificarsi nelle "Piagge" presso il Serchio.

L'origine del paese

Riguardo all'origine del paese, alcune pubblicazioni continuano a riferirsi al "Vico Alais" menzionato nel documento dell'anno 801, come pubblicato nella scheda del Repetti; e questo nonostante lo stesso autore avesse poi precisato che il "Vico Alais", anche se presenta qualche assonanza, non ha niente a che vedere con il paese di Sant'Alessio, essendo ubicato nella zona di Sesto di Moriano, lontana circa sei chilometri.

In altri testi si vuole che il paese, prima di Sant'Alessio, si sarebbe denominato "Windolfo", ma, come detto sopra, questo toponimo, attestato almeno dall'anno 813, non si riferiva a tutto il territorio, ma solo alla parte dei terreni coltivabili della piana.

In definitiva dobbiamo constatare che Sant'Alessio ebbe la sua identità di paese e parrocchia non prima degli inizi del XII secolo, cioè da quando si edificò la chiesa primitiva intitolata a questo Santo.

Ciò non significa che questi luoghi prima della nascita del paese fossero disabitati. Se è pensabile che nella piana, vista la sua esposizione alle inondazioni, non vi fossero abitazioni, quanto meno la parte più elevata doveva di certo essere abbastanza abitata, e quindi si può dedurre che tutto il territorio del paese fosse ben coltivato, così come tutto il territorio lucchese fin dal tempo degli Etruschi e dei Romani, anche se finora non sono emerse tracce archeologiche della loro presenza.

Dobbiamo poi considerare che il territorio del paese era attraversato, già a partire dell'epoca romana, da un importante sistema viario, che poi nel Medioevo fece parte dei percorsi principali della via Francigena, molto transitati dai numerosi pellegrini che, diretti a Roma, confluivano a

Lucca, meta intermedia molto importante per la presenza del Volto Santo (vedi il saggio su "Vecoli" del 2018 di questa serie).

Ritengo che sia stato proprio il notevole transito stradale che coinvolgeva il paese a determinarne la nascita e l'edificazione della prima chiesa.

"Ad navem in plagis"

Salvatore Andreucci, attento studioso del medioevo lucchese, in un suo saggio del 1971 dal titolo "*La via Romea et peregrina in territorio lucchese*", fornisce precise e molto ben documentate indicazioni sul percorso della strada nel nostro territorio, da cui risulta chiaro come Sant'Alessio fosse uno snodo importante.

"(Dopo Camaiore la via Romea) volgeva verso i brevi tornati del Montemagno raggiungendo il paese omonimo dove era l' "hospitale de Montemagno". Il pellegrino entrava a questo punto nell'alta valle della Freddana cominciando a discendere dolcemente fino al borgo di Valpromaro, chiamato anche Valleprimaria, fornito anch'esso di un ospedale, dove i viandanti potevano riposare, prima di riprendere il viaggio verso i rilievi collinari che separano la valle della Freddana da quella del Serchio a nord-ovest di Lucca, ricoperti in quel tempo da densi boschi e da macchie silvestri. [...]

Dopo tale borgo due vie si aprivano a viandante: una lungo il torrente Freddana, che non giungeva però nella bassa valle, chiamata Vallebuia, quasi impraticabile perché ricoperta da fitte macchie silvestri, ma deviava verso destra, forse nei pressi di San Martino in Freddana, per immettersi nella valle del Serchio in territorio di S. Alessio, attraverso un varco della natura tra due colli; l'altra più frequentata e

fornita di numerosi ospedali, conduceva alle rive del Serchio in territorio di Nave. Era quest'ultima la strada preferita anche se poco agevole da Valpromaro al passo delle Gavine, ma, data la sua brevità, il pellegrino desideroso di giungere al più presto alla meta non aveva dubbi di scelta. [...]

Si giungeva "ad navem Eriprandi", luogo di passaggio del Fiume Serchio mediante traghetto prima che fosse costruito in località più a mezzogiorno il Ponte detto di S. Pietro o del Marchese. [...]

C'è da credere che il viandante prima della costruzione del ponte del Marchese (inizi del XIII secolo), preferisse evitare il pericolo del traghetto del fiume piegando a sinistra verso il territorio di S. Alessio lungo la strada che risaliva il corso del Serchio alla sua destra e giungeva nel territorio di S. Anna "in plagis", luogo migliore per il guado o traghetto del fiume di fronte alla pianura detta di Windolfo. Quel luogo dove il fiume si passava su barche prima della costruzione del ponte è ricordato nelle carte col nome di "ad navem in plagis": era lì che giungeva attraverso le due collinette di Monte S. Quirico e di S. Martino in Vignale la via proveniente dalla Vallebuia di cui già parlammo. La presenza di un ponte in tale località è confermata da una carta del XIII secolo, in cui si cita la località detta "le piagge" posta contro il ponte "Cattani" o di "Coltano".

Intanto si era giunti nelle immediate vicinanze di Lucca dove il pellegrino poteva seguire la via che più gli piaceva per entrare in città o da Porta San Donato o da Porta Santa Maria (prima del 1250 circa da porta San Frediano)."

Alla "Terrazza Petroni", presso il Ponte di Monte San Quirico, è stato collocato nel 2007 un cippo-monumento marmoreo intestato alla "Francigena Strata", opera dello scultore Pietro Cascella (1921-2008).

La locazione è bella, però a mio parere è sbagliata. Come abbiamo letto nello studio dell'Andreucci, e considerato che la viabilità attuale ricalca più o meno quella antica, il posto più giusto per la collocazione del cippo sarebbe proprio presso il bivio dove si congiungono la via Provinciale di Sant'Alessio e la Via per Pieve Santo Stefano. In questo luogo confluivano le antiche vie medievali, e qui, tra le Piagge di Windolfo e quelle di Sant'Anna, si trovava "*ad navem in plagis*" (Piaggia delle navi), punto di attraversamento del fiume con le barche in prossimità della città, preferito all'altro punto "*ad navem Eriprandi*", presso l'attuale paese di Nave, meno accessibile e posto più a valle.

Il fatto che la chiesa primitiva sia stata costruita in località Poletto, che si trova in prossimità di questo bivio, indica che qui c'era il centro del paese e probabilmente anche un luogo di sosta per i pellegrini che percorrevano la strada, dato che non sempre il fiume si presentava nelle condizioni favorevoli per l'attraversamento. Che qui vi fosse un grande movimento di gente di passaggio lo attesta anche il fatto che nel XIII secolo si sia manifestata la necessità di costruirvi "*il ponte Cattani*".

Le incursioni dei "nemici"

Gli "Estimi", ossia i registri dove erano elencati i beni immobili e terrieri dei cittadini lucchesi, con l'indicazione del loro valore (estimo) sul quale dovevano essere pagate le tasse, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Lucca e sono diverse centinaia, compresi in un arco di tempo che va dal 1284 al 1800, fino a quando questo sistema si trasformerà nel catasto.

Detti libri, che ci presentano una "fotografia" dei territori dei tempi passati, sono ordinati paese per paese e

naturalmente molti riguardano anche il territorio di Sant'Alessio. Per quanto interessa questo studio, rileviamo dall'Estimo n. 61 del 1336 una notizia molto importante, quanto tragica.

C'è da premettere che in quel periodo Lucca viveva tempi molto difficili, essendo da qualche tempo sotto la dominazione straniera, prima dei Rossi di Parma, poi dal 1335 di Mastino della Scala di Verona.

I Fiorentini, in conflitto con i signori di Lucca, nel 1336 erano arrivati con le loro truppe a conquistare il territorio lucchese della Valdinievole, estendendo il loro dominio fino ad Altopascio. Poi la loro invasione si spinse nella piana fin sotto le mura di Lucca, mettendo letteralmente a ferro e fuoco molti paesi del circondario. Avanzavano praticamente incontrastati, perché, dicono le cronache, gli stessi soldati di Lucca, inquadrati dagli Scaligeri, si davano al saccheggio, sia pure in modo assai minore.

Il libro dell'Estimo del 1336 "fotografa" la situazione del momento: nei luoghi dove erano avvenute le incursioni e non si produceva più niente, nel prendere atto della situazione, si annullavano le tasse.

In questo senso il libro riporta il lungo e dettagliato elenco dei paesi devastati, precisando pure se furono distrutti del tutto o in parte, e indicando in qualche caso anche il numero delle case che si erano salvate e se a causare il disastro erano stati i "nemici" o i "nostri".

Alla fine i paesi coinvolti furono moltissimi, in pratica tutta la piana di Lucca e di Capannori e parte delle colline.

In questa grave situazione nel settembre del 1336 le truppe Fiorentine invasero la nostra zona dilagando al di qua e al di là dal Serchio:

"San Donato, Sant'Anna alle Piagge, San Frediano d'Arsina, San Concordio della Pieve di Torre e la Cappella di San

Lorenzo in detta Pieve furono arsi in parte dai nemici. [...] Sant'Alessio e San Quirico in Monticello furono arsi del tutto dai nemici i quali distrussero anche il Ponte sul Serchio che ha nome da quest'ultimo paese."

Notiamo dunque che il paese Sant'Alessio fu praticamente raso al suolo e oltretutto rimase anche isolato dalla città, essendo stato distrutto il ponte di Monte San Quirico.

La dominazione pisana

Ma i guai dei Lucchesi non finirono con queste incursioni. Nel maggio del 1341 gli Scaligeri persero il potere, e i Pisani che miravano ad avere Lucca la strinsero d'assedio.

A quel punto gli Scaligeri risolsero di ritirarsi e vendere Lucca così assediata ai Fiorentini, per cui il territorio lucchese (tra cui Monte San Quirico e dintorni) divenne teatro di ripetuti e cruenti scontri fra i due eserciti, mentre i Lucchesi assediati non trovarono di meglio che dividersi in due partiti: pro Pisa e pro Firenze.

Alla fine, nel luglio del 1342, furono i Pisani a prevalere e ad imporre a Lucca una vera e propria servitù, costringendo la città, già economicamente disastata, a cedere loro tutte le sue risorse.

Per lunghi anni la dominazione pisana andò avanti così, e fra conflitti e battaglie varie tra Pisani e Fiorentini, a pagarne il prezzo furono i Lucchesi.

La "peste nera"

Come se questo non bastasse, nel 1348 anche Lucca fu funestata dalla terribile epidemia di "peste nera", un vero flagello che interessò gran parte dell'Europa.

Era molto facile prendere il contagio, non c'erano rimedi e si calcola che i morti siano stati addirittura i 3/5 della popolazione.

Una descrizione di questa "Grande moria" o "Morte nera", come a volte veniva indicata, ce la fornisce Giovanni Boccaccio nelle pagine introduttive del "Decameron", che proprio da questo evento prende l'avvio. Si immagina che per evitare il contagio i dieci protagonisti siano scappati da Firenze e si siano isolati in campagna e qui, per riempire le giornate, ognuno di loro narra agli altri una novella per ogni giorno.

Racconta dunque il Boccaccio:

"Non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare."

I rapporti umani erano stravolti, ognuno pensava solo a se stesso:

"Lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con si fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero."

Nelle campagne, ammesso che fosse stato possibile, le cose andavano ancora peggio:

"Così inimico tempo correndo... d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale per le sparte ville e per gli

campi i lavoratori miseri e poveri, e lo loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o ajuto di servidore per le vie e per i loro còlti e per le case di dì e di notte indifferentemente non come uomini ma quasi come bestie morieno.”

Tutte le regole del vivere civile erano saltate, i sopravvissuti si impadronivano delle case vuote già appartenute ai morti con tutti i beni e le proprietà.

Nel libro delle “Croniche di Giovanni Sercambi, lucchese”, questo tragico evento è presentato con una drammatica illustrazione che reca la didascalìa *“come fu una moria in molti luoghi e morieno migliaia di persone”*: due spiriti raffiguranti la morte con la grande falce aleggiano su una distesa di cadaveri, tra i quali si distingue un vescovo con i paramenti sacri e la mitra in testa.

La peste non guardava in faccia a nessuno, e ricchi e poveri, potenti e servi erano accomunati nello stesso destino.

La ripresa

La liberazione dalla dominazione pisana e la restaurazione della Repubblica di Lucca avvennero il 6 aprile 1369 per volontà dell’Imperatore Carlo IV di Boemia. Per la verità la ritrovata libertà comportò per i Lucchesi il pagamento di un tributo di 100.000 fiorini. Però, a quanto pare, esborsarono il denaro molto volentieri, tanto che essendo il 6 aprile di quell’anno, secondo il calendario liturgico, la Domenica in Albis (la prima domenica dopo Pasqua), la ricorrenza diventò festa “nazionale”, e da allora questo giorno viene ricordato e festeggiato dai Lucchesi come “la Domenica della Libertà”.

Di certo la ritrovata indipendenza non poteva cancellare di colpo questi lunghi anni di grande devastazione conseguente alle guerre, carestie e pestilenze. Se non in

città, quanto meno nelle campagne la popolazione sopravvissuta era rimasta nella miseria più nera e nella desolazione, con case, chiese, strade e altre strutture distrutte e da ricostruire, per cui occorsero ancora molti anni per ritornare a una certa normalità.

La ripresa del paese di Sant'Alessio si può farla coincidere con la ricostruzione della chiesa parrocchiale avvenuta nel 1415.

II – La Chiesa: Note storiche e artistiche

La fondazione della prima chiesa

È luogo comune leggere nelle poche e sparse note storiche relative alla chiesa di Sant’Alessio che troviamo in pubblicazioni a stampa e siti internet, che la prima chiesa fu consacrata dal Papa Pasquale II nell’anno 1107.

E a fondamento di questo si fa riferimento a un’epigrafe di quel tempo, che ancora si conserva nella chiesa attuale, murata a sinistra dell’ingresso della cappellina laterale dedicata alla Madonna.

Più volte in passato l’epigrafe è stata pubblicata e studiata da vari studiosi lucchesi, ma tali studi risultano non esaurienti e in parte anche discordanti, per cui, fermo restando che l’edificazione della prima chiesa risale agli inizi del secolo XII e che questa fu visitata dal Papa Pasquale II, ho cercato per quanto possibile di mettere le cose in chiaro risalendo alle fonti.

Però, prima di passare all’esame di queste fonti, è utile premettere un breve riferimento al contesto storico di quel tempo.

Il Papa Pasquale II, al secolo Rainerio Raineri, nato intorno al 1050 a Bleda (nella così detta Romagna Toscana in provincia di Ravenna), monaco cistercense, fu eletto al soglio di San Pietro nel 1099 e vi rimase fino alla morte nel 1118. Il suo pontificato coincise con il momento forse più drammatico della lotta tra la Chiesa e l’Impero circa le “investiture”, cioè il diritto di nominare i vescovi, che gli imperatori del tempo, prima Enrico IV e poi il figlio Enrico V, rivendicavano per sé.

In questa lotta il Papa ebbe come alleata Matilde di Canossa.

La visita nella nostra città di Pasquale II del 1107 era almeno la terza, essendo stata preceduta da altre due visite nel 1105 e nel 1106. In quegli anni Lucca era dilaniata dalle "dissenzioni" (contese) con i Pisani, e si presume che le visite del Papa avessero anche l'obiettivo di comporre il conflitto.

Andando alle fonti, cominciamo ovviamente dall'epigrafe, la cui la scrittura in latino, incisa su sette righe molto fitte, ma tutto sommato ancora leggibili nonostante i secoli passati, recita:

"ANNO AB INCARNATIONE DOMINI M.C.OCTAVO
PASCHALIS PAPA DECEM ANNORUM OMNI / ANNI CIRCULO
SUORUM CUIQUE REMISSIONEM STATUIT DELICTORUM
QUI AD HUIUS TEMPLI LI/MINA FESTO BEATI ALLEXII
CONFESSORIS CUIUS HONORE FACTA SUNT VENERIT
QUOD / ISTORUM CARDINALIUM TESTANTE PRESENTIA
COMPROBATUR IDEST CINCII ROBERTI RISI DIVITHI
BENEDICTI HENRICI / TEOBALDI NEC NON ET PETRI
CAMERAII PAPAЕ DUORUMQUE LUCENSIUM LAMBERTI
SACERDOTIS ET TIBE- / RII LAICI ROGATU URSI QUONDAM
CHRISTOFORI HIC OMNIA FACTA SUNT HANC AUTEM /
NOSTRAM REMISIONEM VOLUMUS VALERE IIII DIEBUS
ANTE FESTUM ET IN ISPO FESTO USQUE AD OCTAVUM
DIEM."

Traduzione: *"Nell'anno 1108 dell'Incarnazione del Signore, Papa Pasquale stabilì la remissione dei suoi peccati per 10 anni per tutto lo spazio dell'anno, per chiunque verrà alle porte di questo tempio nella festa del Beato Alessio Confessore in cui onore sono state edificate. È questo confermato dalla presenza come testimoni di questi*

Cardinali, cioè Cincio, Roberto, Riso, Divito, Benedetto, Enrico, Teobaldo, nonché Pietro camerario del Papa e due lucchesi, Lamberto sacerdote e Tiberio laico per rogito di Orso del fu Cristoforo. Qui tutte queste cose sono state fatte. E vogliamo che questa nostra remissione sia valida per 4 giorni prima della festa e nella stessa festa fino all'ottavo giorno."

L'epigrafe è incisa su una grossa pietra marmorea di circa 120 x 30 centimetri, inserita dentro il muro, e di cui è dunque visibile solo la faccia con la scrittura. Considerate le sue dimensioni, possiamo supporre che fosse posta ad architrave di un portale. In questo caso non può sfuggire il significato simbolico, legato a un'indulgenza che si lucrava proprio entrando per la visita alla Chiesa.

Il primo a pubblicare l'epigrafe, insieme a un breve commento esplicativo, fu lo storico lucchese Francesco Maria Fiorentini (1603-1673), che nel suo libro edito a Lucca nel 1642 "*Memorie di Matilda*" (una storia della vita di Matilde di Canossa, Gran Contessa di Toscana) scrive:

"Trattenuta dunque in Toscana Matilda da queste dissenzioni quivi ancora ricevette il Pontefice, che ritornato nell'autunno del 1107 in Italia, non solo ritrovandosi a 18 di Settembre in Fiesoli, quel privilegio a Rangerio Vescovo di Lucca concesse, che nell'Archivio Episcopale tuttavia si conserva; ma passando per Lucca con l'Indulgenza della Chiesa di S. Alessio poco lontana dalla città vi lasciò memoria della sua presenza e d'alcuni cardinali che lo seguivano con la seguente iscrizione" (segue il testo in latino dell'iscrizione).

Confrontando il testo dell'iscrizione con quanto affermato dal Fiorentini, si pongono alcuni problemi. In primo luogo ci sono le date che non tornano. La visita del Papa a Lucca e alla chiesa di sant'Alessio, avvenuta come scrive il Fiorentini nell' "*autunno del 1107*", non coincide con

la data dell' *"anno 1108"*, scritta sull'epigrafe stessa, che pure conferma la presenza del Papa, quando afferma *"qui tutte queste cose sono state fatte"* .

Il primo che si pose il problema delle date fu il Barsocchini (*"Memorie e documenti per servire la Storia di Lucca"* tomo I, pag. 393, pubblicato nel 1844).

Soffermandosi su questa iscrizione, l'autore, basandosi sugli studi di alcuni storici, esclude che nel 1108 il Papa sia mai venuto nella nostra città. In questo senso, senza arrivare a dare spiegazioni plausibili, ipotizza che la visita del Papa a Sant'Alessio, piuttosto che nel 1107, quando fu a Lucca solo di passaggio, possa risalire al 1105, quando invece si trattenne a lungo nella nostra città. La sua conclusione propende pertanto per un errore nell'iscrizione.

Il Lazzarini, più di altri studiosi che hanno affrontato ancora questo tema, non esclude del tutto una visita del Papa a Lucca nel 1108, ma senza apportare nuovi elementi sostanziali e arrivare a conclusioni convincenti.

A mio giudizio, la spiegazione di questa incongruenza potrebbe essere la più semplice. I **fatti** potrebbero essersi svolti in questo modo: il Papa *"passando per Lucca nell'autunno del 1107"*, e trovando sul percorso la Chiesa di Sant'Alessio edificata di recente *"vi lasciò memoria della sua presenza"* concedendo l'indulgenza. Magari fu sollecitato a fare questo dai succitati *"Lamberto sacerdote e Tiberio laico"*, che insieme con il notaio *"Orso del fu Cristoforo"* fecero mettere nero su bianco la memoria dell'evento, facendo scrivere anche i loro nomi insieme a quelli del Papa e dei Cardinali, elencati uno per uno.

In seguito, sulla base dell'atto notarile, fu preparata e apposta l'epigrafe in chiesa, ma essendoci voluti alcuni mesi per la sua realizzazione, si mise la data generica *"anno 1108"*.

Ciò non può considerarsi necessariamente un errore, visto che può esserci anche una spiegazione logica: il decreto papale dell'applicazione dell'indulgenza decorreva proprio dall'anno 1108, essendo legata alla festa di Sant'Alessio (17 luglio), già trascorsa al momento della sua visita nell'autunno dell'anno precedente.

Purtroppo dell'atto notarile che sta alla base dell'epigrafe non abbiamo notizie. Forse ci poteva dire qualcosa in più.

Inoltre c'è ancora la questione per cui sulla base di questa epigrafe si attribuisce correntemente la consacrazione della chiesa al Papa Pasquale II.

Per quanto ho potuto appurare, il primo a sostenere l'ipotesi della consacrazione della chiesa abbinata all'indulgenza da parte del Papa Pasquale II, fu lo stesso Barsocchini, che peraltro afferma questo citando esclusivamente il Fiorentini e anche scrivendo che ciò trova conferma nel testo dell'epigrafe.

In realtà tale notizia non risulta in alcun modo né dal commento del Fiorentini e tanto meno dall'epigrafe, che parlano solo ed esclusivamente della concessione di un'indulgenza.

Quindi il Barsocchini o è incorso in un errore o ha recepito nell'epigrafe un significato che sicuramente non appare evidente, ma che forse ha considerato implicito, tenendo conto che era costume di quel tempo concedere all'atto della consacrazione di una nuova chiesa particolari indulgenze per coloro che l'avessero visitata.

Detto questo, mi pare comunque difficile sostenere che la chiesa sia stata consacrata dal Papa Pasquale II.

La consacrazione di una chiesa comporta un rito solenne e articolato che richiede molto tempo, e inoltre avrebbero dovuto essere presenti anche le autorità religiose di Lucca,

primo fra tutti il Vescovo Rangerio. Invece in questo caso erano presenti, come si legge sull'epigrafe, oltre al Papa e il suo seguito, solo i *"due lucchesi Lamberto sacerdote e Tiberio laico"*.

Ciò è coerente con quello che scrive il Fiorentini, cioè che il Papa era solo di passaggio per Lucca, e di conseguenza appare più plausibile che si sia fermato a Sant'Alessio solo per una breve visita, gratificando la chiesa con il rilascio dell'indulgenza.

L'epigrafe in oggetto documenta altresì l'intitolazione della chiesa a Sant'Alessio, prima e ancora oggi unica in tutta la Diocesi, e a questo proposito c'è da chiedersi ancora il motivo della scelta questo Santo, che allora era certamente poco popolare, essendo la sua devozione arrivata in Occidente in tempi relativamente recenti.

Anche qui la risposta potrebbe essere semplice. Come si è detto sopra, Lucca era frequentata da molti pellegrini in transito per Roma e viceversa: si può pensare che qualcuno di loro abbia "scoperto" Sant'Alessio nella chiesa sull'Aventino e sia rimasto impressionato dalla sua figura di Santo mendicante e pellegrino, e per questo, al ritorno nella nostra terra, abbia voluto edificare in suo onore una nuova chiesa, scegliendo questo luogo certamente significativo. Forse questi promotori e fondatori furono proprio loro, *"i due lucchesi Lamberto sacerdote e Tiberio laico"* citati nell'epigrafe.

Se così fosse, si avrebbe anche una buona spiegazione della loro presenza nell'elenco, non essendoci altrimenti ragioni valide per essere così ricordati insieme al Papa e agli altri prelati.

Le ricerche di Don Sebastiano

Don Sebastiano, che di cognome faceva Donati, nacque a Ombreglio di Brancoli il 21 novembre 1711 e morì a San Concordio di Moriano il 27 ottobre 1787.

La sua biografia, che in realtà è un'autobiografia, anche se scritta in terza persona e attribuita al Conte Giammaria Mazzucchelli, fu pubblicata mentre era ancora vivente nel secondo volume del suo libro "Nuovi Miscellanei Lucchesi", apparso nel 1784. Letterato e storico di valore, autore di molte opere, nella detta biografia è definito "*Dottore Sebastiano Donati, Pubblico Professore Onorario di Sacri Canonici nella Regia Università di Pisa e Socio di molte Illustri Accademie d'Italia e fuori di Essa*" (per un suo breve profilo vedi il saggio su "San Concordio di Moriano" di Andrea Marsili pubblicato in questa serie nel 2015).

Ciò che ci interessa per questo studio è il fatto che nel 1737, alla giovane età di ventisei anni, Don Sebastiano Donati fu nominato parroco di Sant'Alessio. Vi rimase per sedici anni, prima di essere trasferito a San Concordio di Moriano dal primo di marzo del 1753. La nomina di parroco non lo distolse dagli studi, e in questo senso dette anche un contributo importantissimo alla storia della chiesa di Sant'Alessio, come si legge nella biografia stessa.

Anche se a noi lettori di oggi la scrittura settecentesca appare un po' ostica e contorta, ritengo utile trascrivere integralmente la parte che tratta di Sant'Alessio, tanto più che questo testo risulta pressoché sconosciuto o quantomeno mai preso in considerazione dagli studiosi che in qualche modo si sono occupati della storia del paese.

"(Don Sebastiano Donati) verso la fine dell'anno 1737 fu eletto Rettore o sia Priore della Chiesa Parrocchiale di S. Alessio, luogo situato nelle vicinanze della città. Essendo

fino d'allora molto dedito allo studio dell'antichità, ed assai voglioso di ritrovare le lapide antiche per riscontrarvi le iscrizioni ad "Fidem autographi", ed avendo letto nella Matilde del Fiorentini un'Inscrizione che Egli diceva esser posta nell'antica chiesa di S. Alessio situata sulle sponde del fiume Ausere, oggi detto il Serchio, che resa inservibile dalle replicate inondazioni accadute nel passato secolo, fu nuovamente nel 1690 fabbricata non molto di li discosto in luogo per la sua eminenza sicuro dalle irruzioni del Serchio da Monsignor Martino Gigli Decano della Collegiata di S. Michele in Foro di Lucca, cui le Chiese di Monsanquilici, S. Alessio e Fagnano sono soggette, non avendovi l'Arcivescovo altra giurisdizione che la sola Parrocchiale. Rinvenne pertanto il Donati da' più Vecchi del Paese, i quali avevano prestato l'opera in questa fabbrica, che vi erano state trasportate due grosse pietre di marmo, nelle quali essi dicevano essere scritte delle parole, e che queste murate avevano servito alla fabbrica del campanile, e la più grossa era stata posta fuori del fondamento ad una delle facciate del medesimo già tutto ricoperto di calcina, coll'ajuto d'un Muratore cercando con ogni attenzione le desiderate pietre ottenne finalmente di rinvenirle, e la seguente fece collocarla nel Vestibolo della Chiesa lateralmente alla porta, e l'altra nella Sagrestia, soddisfacendo in questa guisa al desiderio di Mons. Agostino Boiamonti Decano allora di S. Michele, il quale convivendo in villeggiatura nella Canonica del Donati compose un'Inscrizione [che indica la Fabbrica della nuova Chiesa come si è detto che si legge in una lapida posta a sinistra della sopradetta di Pascale Papa, in cui è scritto che fu fatta nel 1690 (in nota)] che poi scolpita in marmo fu situata nello stesso Vestibolo al lato sinistro dell'accennata in primo luogo la quale è come segue".

A seguire è riportata la trascrizione in latino dell'epigrafe del 1108, poi il testo continua:

"L'altra, come si è detto, ritrovata dal nostro Donati fu collocata dal medesimo nella Sagrestia di detta Chiesa, in cui si legge: HANC ECCLESIAM REAEDIFICARI FECIT REV. PRIOR S. MICHAELIS IN FORO A.D. MCCCCXV" (Traduzione: *"Questa chiesa fece riedificare il Reverendo Priore di S. Michele in Foro nell'anno 1415"*).

Quando Don Sebastiano venne nella Parrocchia di Sant'Alessio nel 1737 la nuova chiesa con campanile e canonica era sorta nell'area attuale da meno di quaranta anni.

Don Sebastiano a quanto scrive si rammaricò assai non trovando la pietra con l'epigrafe di Papa Pasquale II relativa alla fondazione della prima chiesa, che conosceva attraverso il testo del Fiorentini, e di più apprendendo che questa pietra era stata riciclata nella muratura del campanile. Ma per fortuna, la sua voglia di andare alla fonte delle notizie e le sue ostinate ricerche portarono al ritrovamento della stessa e anzi ne venne trovata pure una seconda, con l'ulteriore notizia che la prima chiesa ebbe una ricostruzione quattrocentesca.

A Don Sebastiano si deve quindi il grande merito di aver ritrovato e salvato dall'oblio, per consegnarli ai posteri, due documenti molto importanti, essenziali per la storia della chiesa, ma non solo, perché, come abbiamo letto, si adoperò anche per collocare una terza lapide per ricordare la *"Fabbrica della nuova Chiesa"* del 1690.

La chiesa medievale

Sant'Alessio ebbe dunque la sua prima chiesa agli inizi del sec. XII. Possiamo immaginarla costruita nelle forme romaniche, non molto grande. Se prima di questa in paese non vi erano chiese, può significare che gli abitanti del luogo fino a quel tempo non ne abbiano sentito l'esigenza, forse perché questo luogo era poco abitato, o anche perché Monte San Quirico, dove la presenza di una chiesa è documentata già nel sec. VIII, non era poi molto distante.

La chiesa era ubicata presso la piccola corte Poletto, composta di tre sole abitazioni a schiera con il lato nord che dà sulla via di Sant'Alessio nei pressi dell'incrocio con la via per Pieve Santo Stefano. Di questa chiesa oggi non rimangono tracce visibili.

Nel "*Libellus extimi Lucanae Diocesis*", ovvero il famoso catalogo delle chiese della Diocesi di Lucca risalente al 1260, l'"*Ecclesia S. Alexii*" si trova nell'elenco del quartiere cittadino di "Porta S. Frediano". Non era una chiesa ricca, essendo la sua rendita assai bassa, nella media delle piccole chiese di campagna.

Nell'analogo catalogo del 1387 niente è cambiato, ma troviamo una nota che spiega il motivo per cui alcune chiese di campagna sono nell'elenco accorpate ad alcune di quelle della città: erano dipendenti da queste, e Sant'Alessio si trovava sotto il Decanato di San Michele, una dipendenza che, per quanto ci risulta, si è mantenuta fino agli inizi del secolo scorso.

Il Repetti, alla voce "*Moriano*" della sua succitata opera, ci informa che rispetto al "catalogo del 1260" il "Monasterium" di Monte San Quirico (che figurava nell'elenco delle chiese Suburbane) e la chiesa di Sant'Alessio furono

aggregate al piviere di Sesto di Moriano *"nei secoli posteriori"*, senza altre precisazioni di date.

La riedificazione quattrocentesca

Come documentato dal testo dell'epigrafe noto dalla pubblicazione del Donati, una riedificazione della chiesa parrocchiale avvenne al 1415. Analizzando attentamente le notizie che il Donati stesso ci fornisce in proposito, risulta che anche questa era ubicata in località Poletto.

Dal testo si apprende infatti che la costruzione della nuova chiesa del 1690 (la terza) avvenne *"non molto di lì discosto in luogo per la sua eminenza sicuro dalle irruzioni del Serchio"* (cioè sul rilievo dove si trova attualmente a circa un chilometro di distanza), in quanto l' *"antica chiesa di S. Alessio situata sulle sponde del fiume Ausere, oggi detto il Serchio"* (si parla di quella del 1415) era stata *"resa inservibile dalle replicate inondazioni accadute nel passato secolo"*.

In effetti abbiamo notizie documentate che *"nel passato secolo"*, cioè nel corso del 1600, vi furono piene catastrofiche del Serchio il 6 novembre 1623 e l'8 dicembre 1628, ma potrebbero essercene state anche altre. Una piena eccezionale si ebbe ancora il 7 dicembre 1695, ma a quel tempo c'era già la nuova Chiesa costruita al sicuro dalle inondazioni.

Del resto l'epigrafe del 1415 parla di *"riedificazione"*, e pertanto appare probabile che in quel tempo si sia riedificato su quanto era rimasto della primitiva chiesa romanica dopo le incursioni del 1336, quando, come detto sopra, *"Sant'Alessio e San Quirico in Monticello furono arsi del tutto"* dalle truppe fiorentine.

Che almeno una parte dei muri della chiesa medievale fossero rimasti in piedi e si sia ricostruito su questi, si

deduce anche dal fatto che la pietra con l'epigrafe del 1108 era ancora al suo posto, come del resto conferma il Fiorentini che l'aveva rilevata intorno al 1640.

Sappiamo inoltre che si era salvata almeno la parte del muro con l'affresco trecentesco con l'immagine della Madonna, risparmiato anche dalla demolizione seicentesca, e fortunatamente (ma a Sant'Alessio si pensa "miracolosamente") scoperto, salvato e portato in chiesa nel 1860.

La chiesa quattrocentesca risulta quindi essere stata abbandonata e demolita intorno al 1690, e le sue pietre, per quanto possibile, furono recuperate e riutilizzate per la costruzione del campanile della nuova chiesa. Tra queste vi erano le due con le epigrafi, che per nostra fortuna furono ritrovate e recuperate circa 50 anni più tardi da Don Sebastiano, che poi le fece murare rispettivamente nel vestibolo e in sagrestia.

Quanto detto sopra smentisce ciò che viene correntemente asserito circa la localizzazione della chiesa quattrocentesca, a cominciare da ciò che scrive Guglielmo Lera che, a quanto mi risulta, fu il primo a ipotizzare che *"essendosi intensificata la minaccia del fiume, nel 1415 il Capitolo di San Michele in Foro, da cui essa dipendeva, ne costruì una nuova in collina nell'area dell'attuale sacrestia"* (vedi la scheda "S. Alessio" pubblicata in *"Lucca città da scoprire"* nel 1980).

L'equivoco può essere sorto in quanto la lapide con l'epigrafe della ricostruzione del 1415 fu vista dal Lera collocata *"in sacrestia"*, e forse era opinione comune che fosse stata lì da sempre: da qui l'ipotesi erronea che la sacrestia *"fu per oltre un secolo la seconda chiesa"*.

Questa epigrafe oggi non è più presente in sacrestia e non sono riuscito a sapere dove sia andata a finire.

La chiesa seicentesca

La lapide che *"indica la Fabbrica della nuova Chiesa"*, fatta apporre da don Sebastiano Donati, è una targa in marmo azzurrognolo di forma quadrata di cm. 60x60 circa, visibile ancora oggi, murata sulla parete della sacrestia. Nell'epigrafe in latino su 11 righe, che non risulta finora mai pubblicata, si legge:

D.O.M. / D. ALEXII CONFESSORIS / SEX CRANIT FRUSTA
QUAE IN HOC / TEMPLO ADORANTUR IACOBI / LAURENTI
BONDACCA PAT. LUC. / PIETAS ILL.MO AC REV.MO D.
MARTINO / GIGLI ECCLESIAE S. MICHAELIS DEC. / UT HIC
PUBLICAE ADORATIONI EX / PONERENTUR DONAVIT UT
LATIUS / EX INST.TO ROG. AB EGR. S. BENIGNO / DEI
IUSTIS A. D. MDCXC DIE VI SEPT.

Traduzione: *"D.O.M." (A Dio Ottimo Massimo). I sei pezzi di cranio di S. Alessio Confessore che sono venerati in questo tempio la pietà di Giacomo Lorenzo Bondacca, Patrizio Lucchese, donò all'Illustrissimo e Reverendissimo Don Martino Gigli, Decano della Chiesa di S. Michele, affinché fossero esposti qui all'adorazione pubblica, come più ampiamente risulta dall'atto rogato dall'Egregio Ser Benigno de Iustis. Anno Domini 1690 il giorno 6 settembre."*

L'epigrafe, come si vede, non esplicita niente circa la *"Fabbrica della nuova Chiesa"*, essendo in effetti un atto di donazione alla chiesa stessa di una reliquia consistente in *"sei pezzi di cranio di S. Alessio"*.

Naturalmente questo non smentisce quanto asserisce il Donati circa la costruzione della terza chiesa parrocchiale che scrive essere avvenuta nel 1690 per opera di *"Monsignor Martino Gigli Decano della Collegiata di S. Michele in Foro di Lucca"*, che tra l'altro fu il destinatario della donazione della reliquia.

Si può supporre che l'epigrafe, datata 6 settembre 1690, sia stata posta al momento della celebrazione per l'apertura al culto della chiesa, resa ancora più solenne dalla donazione ed esposizione di questa reliquia. Tra l'altro in questo caso si trattava di una reliquia molto importante, cosiddetta di "prima classe", essendo resti di ossa di un santo. Poi va tenuto conto che a quel tempo il culto per le reliquie, da sempre ammesso dalla nostra religione, era molto più sentito che ai nostri tempi.

La ricostruzione ottocentesca

La chiesa seicentesca, della quale non si conoscono immagini, fu profondamente ristrutturata e ampliata, se non ricostruita interamente, agli inizi del XIX secolo, quando aveva meno di un secolo e mezzo, per motivi che ci sono ignoti, forse perché si era degradata, o più probabilmente perché era diventata piccola per le esigenze del paese.

Questa quarta chiesa fu progettata dal rinomato architetto lucchese Giovanni Lazzarini (1769-1834). Molto attivo a Lucca come architetto di corte, prima del Principato Napoleonico e poi del Ducato Borbonico, fu autore di importanti opere.

Tra l'altro si deve a lui la sistemazione di Piazza Napoleone, l'apertura di Porta Elisa sulle mura, la ristrutturazione del ponte di Monte San Quirico, e soprattutto la riedificazione del Teatro del Giglio. Fu maestro del grande Lorenzo Nottolini, che infine prese il suo posto.

L'edificio fu ricostruito in forme neoclassiche a una sola navata secondo i canoni del tempo. Successivamente all'apertura al culto, in un arco di tempo di quasi un secolo, la chiesa fu abbellita con alcune opere di decorazione plastica, marmorea e pittorica.

Al completamento di tutti questi lavori fu consacrata nel 1904, e per l'occasione fu preparata un'iscrizione in latino, che, se mai fu collocata, è andata dispersa, visto che attualmente non è presente in chiesa.

L'autore fu il Canonico Roderigo Biagini, cappellano di Mutigliano, Professore di belle lettere al Seminario, Segretario dell'Accademia Lucchese, insigne grecista e latinista, nonché cugino di Giacomo Puccini, che per buona sorte la pubblicò nel suo libro "*Scripta latina*", conservandone così la memoria.

Sotto il titolo "*In Sacra Aede Alexiana ad dexteram Aesaris fluminis ripam*" (Nel sacro tempio di Sant'Alessio, sulla riva destra del fiume Serchio) si legge:

SACRAM AEDEM / AMPLIATO SOLO AEDIFICIOQUE
PRODUCTO / STIPE ATQUE OPERA CURIATORUM / IN
SPLENDIDIORUM FORMAM RESTITUTAM / ANNO
CHRISTIANO MDCCCXI / DEINDE OPERE PLASTICO AD
MARMORIS SPECIEM / PICTURIS OMNIQUE CULTU
EXORNATAM / ANNO MDCCCIV / TOMA PANIGADA
CURIONE / JOANNES VOLPIUS / EPISCOPUS
DIONYSIADENSIS AD S. MICHAELIS DECANUS / VICARIO
MUNERE PONTIFICIS LUCENSIS / A. D. VIII ID MAJAS /
SOLLEMNI RITU CONSECRAVIT.

Traduzione: "*Il sacro tempio, ampliato il suolo e ingrandito l'edificio con le offerte e l'opera dei parrocchiani, restituito in una forma più splendida nell'anno Cristiano 1811, poi adornato con opere di scultura in marmo, con dipinti e ogni ornamento, nell'anno 1904, sotto il parroco Tommaso Panigada, Giovanni Volpi, Vescovo di Dionisiade, Decano di San Michele, nel ruolo vicario di Pontefice dei Lucchesi, l'8 maggio consacrò con rito solenne.*"

Il restauro del Novecento

Nei primi anni cinquanta del secolo scorso la chiesa subì un movimento franoso che interessò la parte anteriore, per cui fu necessario un nuovo intervento di ricostruzione. Si dovette intervenire con la demolizione della facciata e di una porzione dei muri laterali adiacenti, per cui la navata fu accorciata di alcuni metri. Nel contempo si recuperò spazio intervenendo sul corpo centrale all'altezza del presbiterio con l'apertura a nuovo dei due transetti, dando così all'edificio una pianta a croce latina.

L'intervento che ha reso la quinta chiesa nelle forme attuali fu terminato nel 1957, ma pur modificando sostanzialmente l'aspetto dell'edificio, non furono stravolte per quanto possibile le forme ottocentesche, sia all'esterno che all'interno.

La facciata, pur ricostruita tutta ex-novo, fu rifatta simile alla precedente, ma senza riprendere la lunetta che era sopra il portale.

La chiesa attuale: esterno

La chiesa parrocchiale di Sant'Alessio, al "*sicuro dalle irruzioni del Serchio*" è situata su un pianoro all'altitudine di 26 metri sopra il livello del mare, 11 metri più in alto rispetto al fiume, che in questo tratto scorre a 15 metri.

Vi si accede da una diramazione della via Provinciale seguendo per circa 200 metri un lieve salita, segnata al bivio da un'immaginetta moderna con un altarino e una bella statua marmorea della Madonna del Soccorso. Il complesso formato da chiesa, campanile, sagrestia e canonica, riunito in blocco, è isolato, ma non distante da alcune abitazioni. Nella stessa area vi è il cimitero e un piccolo impianto sportivo parrocchiale.

La chiesa all'esterno ha un aspetto molto sobrio, è intonacata e tinteggiata in giallo. Arrivando sul piazzale ci si trova davanti la facciata e il lato sud, che è libero da costruzioni, a differenza del lato nord dove sono appoggiati tutti gli edifici di pertinenza.

La facciata non ha particolari elementi architettonici né decorativi: in alto è chiusa da un timpano con la cornice tinteggiata in grigio, così come le due lesene ai lati. Il portale sormontato da un timpano è in pietra serena. Sull'architrave è inciso "D.O.M. / IN HONOREM D. ALEXII / D." (*A Dio Ottimo Massimo / in onore di S. Alessio / dedicata*).

Il campanile, posto presso l'abside, è visibile dal piazzale solo nella parte terminale della cella campanaria. Presumibilmente nella prima costruzione era isolato, mentre oggi, con le ristrutturazioni ottocentesche della chiesa e della canonica, resta "imprigionato" da tre lati per almeno due terzi dell'altezza, così che solo il lato est è visibile per intero. Conserva le eleganti forme seicentesche e da terra si

eleva in tre sezioni separate da cornicioni: la prima è senza aperture, la seconda è caratterizzata da finestroni a tutto sesto sormontati da grandi oculi, la terza è la cella campanaria. È coperto da un tetto sporgente chiuso da una piccola cupola sormontata da una croce.

La chiesa attuale: interno

Entrando dall'ingresso principale la visione dell'interno ci dà subito una buona impressione. La conformazione architettonica ottocentesca è assai elegante e trova slancio in particolare nei due archi sorretti da colonne corinzie che delimitano lo spazio liturgico, inquadrando e mettendo in rilievo l'altare maggiore.

L'abside e la volta sono decorati da dipinti di notevole qualità, opera del pittore massarosese Michele Marcucci (1845-1926).

Questi si dedicò in modo particolare all'arte sacra e sono decine le chiese lucchesi dove operò eseguendo dipinti o importanti restauri. Tra le sue maggiori opere vi è la decorazione dell'intera chiesa di Porcari, dove lavorò dal 1900 al 1905, in contemporanea con la Chiesa di Sant'Alessio e altri lavori. Alla sua morte un giornale scrisse di lui:

"L'ultimo pittore seguace dei classici... dal campo sacro a quello mitologico, dal quadro di genere al ritratto, la sua produzione è enorme. Le sue pitture sono soavissime espressioni dell'animo sensibilissimo. Nacque povero e visse povero, gloriandosi di non aver chiesto nulla a nessuno".

Nel catino dell'abside, dipinto su tutta la superficie, si trova al centro Cristo in gloria seduto sul trono. Ai lati vi sono le immagini di Sant'Alessio, a sinistra, e di San

Frediano, a destra. Agli estremi del dipinto sono raffigurate due schiere di Angeli.

Nella crociera dei transetti sono dipinti i quattro evangelisti, uno per ogni settore.

Nella volta della navata, nel campo centrale, inquadrata in una cornice, è dipinta l'Immacolata Concezione, mentre ai lati di questa, nelle lunette sopra i finestroni, sono raffigurati San Pietro, a sinistra, e San Paolo, a destra. Sempre nella volta, racchiuse in medaglioni, sono dipinte immagini a mezzo busto di Santi e Profeti, cinque per parte ai lati del quadro centrale.

Al centro della navata, contrapposti, vi sono due pregevoli altari laterali in marmo.

A sinistra vi è l'altare dedicato all'Immacolata Concezione, con una bella statua, molto venerata dal popolo di Sant'Alessio, che in occasione della ricorrenza dell'8 dicembre celebra la festa mariana più solenne del paese. La tradizione, che come molte altre si va perdendo, voleva che in questa occasione la statua venisse posta sull'altar maggiore in una cornice sontuosa di parati, fiori e ceri. La festa, molto partecipata, era preceduta da una novena predicata, che poi trovava la conclusione nel giorno della ricorrenza con la celebrazione solenne di varie messe e del Vespro, ma la festa si viveva anche nelle famiglie con inviti di parenti a pranzo e naturalmente con le "torte con i becchi".

L'altare di destra reca al di sotto in un'urna di vetro una statua di "Gesù morto" a grandezza naturale, mentre sopra si trova il grande quadro (cm 233x169) con "L'ultima cena", opera pregevole di Ippolito Sani (1560-1626): questi fa parte di una schiera di rinomati pittori lucchesi che a cavallo fra il Cinquecento e Seicento disseminarono i loro quadri nelle chiese della città e delle campagne.

La tela, dipinta intorno al 1596, presenta al centro la figura di Gesù, e i dodici apostoli, stretti nella dimensione verticale del quadro, gli stanno vicino in piedi o seduti intorno a un tavolo che appare piccolo per contenere tutti i commensali. Questo è apparecchiato con pochi piatti, bicchieri e coltelli, con due bottiglie di vino, alcuni pani e un vassoio contenente quello che sembra un agnello arrosto. Singolare è la figura di Giuda seduto in primo piano, con in mano il sacchetto con le monete del tradimento e il volto con lo sguardo torvo rivolto all'osservatore.

Il Santo titolare, oltre che nel dipinto del catino dell'abside, figura in due quadri antichi di autore ignoto posti nei transetti.

In quello di sinistra vi è "La morte di Sant'Alessio", dipinto di bottega toscana della seconda metà del XIX secolo, dove si vede il Santo disteso presso una scala, che, sorretto da un Angelo, porta nella mano destra la lettera e nella sinistra il giglio e la croce.

Nel quadro del transetto destro il Santo è raffigurato con la Madonna con il Bambino e San Giovanni Battista anch'esso bambino.

Tra gli arredi sono da segnalare le due acquasantiere del Seicento e due tipici "mori porta candelabri" settecenteschi, posti a terra ai lati dell'altare maggiore.

Nella controfacciata si trova la cantoria con l'organo "Orlando Landucci e figli - Viareggio" del 1864 circa, risistemato dopo l'intervento ricostruttivo degli anni Cinquanta del secolo scorso.

La mostra di 29 canne con cuspide e ali è coperta da un tendaggio con un bel dipinto dello stesso Michele Marcucci, che presenta Santa Cecilia a mezzo busto in un medaglione. Dello stesso organaro nelle chiese della Lucchesia sono presenti sette strumenti tra i quali quello della Chiesa di San

Michele di Lucca e quello di Farneta, dove il giovane organista Giacomo Puccini la notte di Natale del 1879 lasciò la sua firma.

La sacrestia

La sagrestia, ritenuta erroneamente, come abbiamo visto, già sede della chiesa quattrocentesca, consiste in un'ampia stanza, illuminata da tre caratteristiche finestre ogivali.

Presenti in questo locale sono da segnalare due quadri antichi che hanno come soggetto "San Francesco che riceve le stimmate" e "San Frediano".

L'origine della devozione del paese per il Santo Vescovo lucchese, raffigurato anche nel catino dell'abside, si deve ricercare in particolar modo nella sua protezione dalle piene del fiume. È molto noto il miracolo che questo Santo operò per salvare la città e le campagne dalle inondazioni, riportando il Serchio dentro argini sicuri con un rastrello, che vediamo accanto alla sua figura.

Sempre in sagrestia, sotto il lavabo in marmo, in un'apertura lasciata nella rivestitura di perlinato in legno che in basso riveste tutto il muro, compare la data "1697", di poco posteriore all'edificazione della chiesa e perciò forse riferibile alla costruzione della sagrestia stessa.

La "Madonna dell'Ascensione"

In una piccola cappella feriale a lato della sagrestia, con ingresso dal transetto sinistro, è esposto sul muro sopra un altarino un piccolo quadro con una semplice cornice con l'immagine affrescata della Madonna con il Bambino seduta in trono.

Dietro questa immagine c'è una storia importante.

Si crede che il suo ritrovamento sia dovuto a un miracolo, essendo stata ritrovata nel 1860 sotto l'intonaco di un vecchio muro in corte Poletto "alla Chiesa Vecchia". Recuperata con tutti gli accorgimenti del caso, fu trasportata

in quell'anno nella chiesa attuale in occasione dei grandi festeggiamenti tradizionali nel giorno dell'Ascensione.

Per questo motivo in paese l'immagine è anche denominata, sia pure impropriamente, ma con qualche ragione, "Madonna dell'Ascensione".

Gli esperti fanno risalire questo affresco alla scuola fiorentina del 1300. I colori e la superficie non sono del tutto ben conservati, nell'insieme l'immagine appare scura e poco leggibile, comunque possiamo vedere che si tratta di una figura ben fatta, con i volti della Madonna e del Bambino molto espressivi.

Di questa immagine è stata recuperata anche la sinopia, esposta a parte nella stessa cappella.

È del tutto evidente l'importanza storica di questo dipinto, probabilmente facente parte di un ciclo di affreschi che, così come la pietra con l'epigrafe, proviene dalla chiesa del 1107.

La cappella attuale fu sistemata intorno al 1970 grazie alla donazione di un benefattore, come ricorda un'epigrafe, scritta in latino, che si riporta nella traduzione: *"Anna Di Grazia / passò al Padre nell'anno del Signore 1969. / Pregate per la propagazione della fede. / Ladis Di Grazia fece per ricordo"*.

Un'annotazione: il signor Ladis Di Grazia, emigrante, arrivò ancor giovane nel gennaio 1937 negli Stati Uniti, chiamato dallo zio per coadiuvarlo nell'importante ditta per il commercio di vini e liquori importati, che aveva fondato in California a San Francisco nella centrale Avenue Van Ness. Possiamo senz'altro ricordarlo come uno dei tanti Santalessiesi e Lucchesi che hanno fatto fortuna e onorato l'Italia nel mondo.

La "bubbara" dell'Ascensione

Mantenendo viva una tradizione che viene da un passato remoto, a Sant' Alessio si celebra annualmente con grande solennità la festa dell'Ascensione.

L'Ascensione del Signore per il popolo cristiano è una delle feste più importanti dell'anno liturgico. È una festa mobile che si celebra quaranta giorni dopo Pasqua, di giovedì. In Italia fino al 1977 era giorno festivo, poi con la legge delle "festività soppresse", la sua celebrazione è stata spostata alla domenica successiva.

Il racconto dell'Ascensione di Gesù al Cielo è nel "Prologo" degli Atti degli Apostoli (Atti, 1, 3-11):

"Egli si mostrò vivo ad essi, dopo la sua passione con molte prove, durante quaranta giorni apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella -disse- che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Santo Spirito".

Quelli comunque che erano con lui gli domandavano: "Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?" Ma egli rispose: Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra."

Detto questo mentre lo guardavano fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo

a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo"

Le nostre tradizioni e credenze popolari vedevano in questa festa un giorno speciale. Si diceva che quando alla Messa il celebrante intonava il canto del Gloria, che la gente identificava con il momento dell'Ascensione, tutta la natura si fermava per un attimo a guardare il cielo, tanto che perfino i corsi d'acqua smettevano di scorrere. La sacralità di questa festa era tanto insita nella gente, che era tradizione astenersi per tutta la giornata da qualsiasi lavoro. Il proverbio ammoniva: *"Chi lavora per l'Ascensione, gli va tutto in perdizione"*.

In questo giorno, si diceva, neanche gli uccelli muovevano mai le uova nei loro nidi.

Oggi questa festa, inserita dopo il 1977 nella sequenza delle domeniche, ha perso un po' della sua specificità: a Sant'Alessio comunque si è continuato a celebrarla con grande solennità.

Chi arriva sul piazzale della chiesa e non è del posto, di certo si chiede che cosa ci stia a fare quel traliccio arrugginito alto 7 o 8 metri piantato lì davanti. Se si avvicina, vede che alla base ci sono evidenti tracce di cenere e carboni, e allora forse diviene più chiaro qual è la sua funzione.

Per i Santalessiesi questo traliccio è un segno tangibile della loro identità.

Nel giorno della festa dell'Ascensione esso fa da armatura a un'alta catasta di fascine, che la sera al termine delle celebrazioni liturgiche, cioè la Messa solenne, il Vespro e la processione per le vie del paese, alimentano la grande "bubbara" accesa al centro dal popolo in festa.

Per i non lucchesi è forse utile spiegare che nel nostro vernacolo la bubbara è un grande fuoco, o falò, o baldoria,

come dir si voglia, acceso all'aria aperta in segno di festa, come è tradizione ancora viva in diverse località anche della Lucchesia.

In realtà questa tradizione è collegata soprattutto alla festa del Natale, all'Assunzione di Maria e a San Giovanni Battista, mentre è senz'altro singolare la "bubbara" di Sant'Alessio per l'Ascensione.

Il fuoco come simbolo di luce, vita, potenza, purificazione, si trova legato a tante culture e religioni, ma per i cristiani è soprattutto collegato allo Spirito Santo.

Il parroco don Alberto Brugioni ha bene espresso il senso religioso e tradizionale della "bubbara" con queste parole che ha messo su internet:

"La sera dell'Ascensione sul piazzale della Chiesa viene acceso un grande falò, simbolo del Signore che sale al cielo e manda il suo Santo Spirito che è fuoco e amore".

III – Storie di Sant’Alessio

I Principi musicisti

I Poniatowski, per non farsi mancar niente, una volta arrivati a Lucca e scoperta la bellezza di questi luoghi, nel 1854 si fecero costruire una bella villa anche a Sant’Alessio. Immersa nel verde di un ampio parco, col cancello che dà sulla via di sant’Alessio all’incrocio con Via Piana, è in stile neoclassico, con un’imponente facciata caratterizzata da quattro colonne corinzie sormontate da un frontone e con la doppia scala a rampe curve che accede al piano nobile.

Ovviamente i fratelli Carlo e Giuseppe Poniatowski non erano nobili lucchesi, come in genere lo erano i proprietari delle ville delle nostre colline, ma a Lucca trovarono si può dire una seconda patria.

In quanto a nobiltà non erano secondi a nessuno, essendo principi di sangue reale, pronipoti del re Stanislao II di Polonia. Ma seppure di origine polacca erano italiani a tutti gli effetti.

Ambedue erano nati a Roma, Carlo nel 1808 e Giuseppe nel 1816. Il padre, Principe Stanislao III, generale polacco, dal 1804 si era stabilito a Roma dove conobbe la giovane Cassandra Luci, che, a quanto pare, trovò ospitalità presso di lui per sfuggire dall’anziano marito. Da questa convivenza adulterina nacquero cinque figli, fra i quali i due suddetti Carlo e Giuseppe. Nel 1922, per sfuggire ai pettegolezzi della capitale, la famiglia si trasferì a Firenze, dove ebbe la benevola protezione del Granduca di Toscana, così come a Lucca trovò il sostegno dei Borboni.

I due fratelli, molto colti e ricchi, furono pure molto attivi nella società del tempo.

Carlo con un gruppo di nobili formò la cosiddetta Società Anonima Fiorentina, che si può dire "inventò" l'ippica in Toscana. Con l'importazione dall'Inghilterra di cavalli purosangue e la promozione degli impianti del Parco di San Rossore e Barbaricina a Pisa, segnò l'inizio di una tradizione ippica che è ancora viva.

Fu lui a scoprire Lucca, e nel 1831 sposò la contessa lucchese Elisa Montecatini (1808-1993) e venne ad abitare nella villa della moglie a San Pancrazio (oggi Villa Oliva), dove morì nel 1887 e fu sepolto nella cappella della stessa villa.

Giuseppe, sposato nel 1834 con la contessa romana Matilde Perotti (1814-1875), si dette alla carriera politica.

Nel 1848 il Granduca Leopoldo II di Toscana lo nominò plenipotenziario, inviandolo a Parigi, dove l'imperatore Napoleone III nel 1854 lo nominò senatore. Sodale con lo stesso Napoleone III, nel 1870 lo seguì nell'esilio in Inghilterra e morì a Londra nel 1883.

Ma i fratelli Poniatowski sono rimasti nella storia di Lucca, e non solo, soprattutto per le loro doti musicali. Sono detti musicisti "dilettanti", ma non poteva essere altrimenti: per i nobili era disdicevole esercitare una professione che al quel tempo era di servizio, ma possiamo dire che la loro preparazione musicale non era inferiore ai professionisti.

Giuseppe, in particolare, fu un buon compositore, autore di almeno una dozzina di opere, presentate con successo in vari importanti teatri europei. Inoltre aveva una buona voce di tenore, e in questo era affiancato dal fratello Carlo, baritono, e dalla cognata Elisa, soprano.

Nelle cronache lucchesi dell'epoca li troviamo alla ribalta in varie occasioni per eventi teatrali, concerti e celebrazioni religiose.

Giuseppe, appena ventiseienne, nel 1840 esordì come compositore al Teatro del Giglio di Lucca con 9 recite dell'opera in tre atti con libretto proprio "Giovanni da Procida" (più tardi Verdi attinse a questo soggetto per i "I Vespri Siciliani"). L'opera era stata già presentata due anni prima a Firenze, ma in privato, così possiamo dire che la rappresentazione al Giglio fu per l'autore il battesimo davanti al pubblico. Non mancandogli i mezzi finanziari, l'opera fu messa in scena con i migliori cantanti dell'epoca, fra i quali Giuseppina Strepponi, che divenne moglie di Verdi.

Il successo fu enorme: se ne parlò molto e non solo a Lucca, dove magari poteva avere dalla sua parte un'opinione pubblica compiacente.

"Il Pirata - Giornale di letteratura varietà e teatro" del 15 settembre 1840, che si pubblicava a Milano, sotto il titolo *"Lucca, Giovanni da Procida, musica del Principe Giuseppe Poniatowski"* scrive:

"Siamo assicurati che questa nuova opera del Principe Giuseppe Poniatowski sulle scene di Lucca ha destato un fanatismo indicibile giacché molti furono i pezzi che levarono un alto rumore ed infinite sono state le chiamate impartite all'illustre maestro e agli esecutori sig.ra Strepponi, sigg. Musich e Giorgio Ronconi. Questa è la più bella ed evidente prova, ci scrivono, del forte ingegno del principe Poniatowski. Gli attori poi si mantennero pari al lor nome e fra essi sfolgorò al solito la chiara attrice cantante Giuseppina Strepponi, il cui nome ormai suona un elogio. Le decorazioni e le scene onorarono l'intelligenza e lo zelo dell'appaltatore Lanari, cui il pubblico di Lucca deve il Giovanni da Procida."

Nel 1843 Giuseppe Poniatowski ritornò al Teatro del Giglio con 5 recite dell'opera in tre atti "Ruy Blas", con una messa

in scena ancora una volta imponente, fatta ancora dall'impresario Lanari, con i massimi cantanti del momento: il tenore Antonio Poggi, il soprano Erminia Frezzolini Poggi (moglie) e il baritono Filippo Colini. Ci furono riserve da parte del pubblico sul libretto di Cassiano Zaccagnini, ma per il resto il lavoro riscosse grande successo.

Riportiamo ancora uno stralcio della cronaca da *"Il Pirata"* di Milano del 12 settembre 1843. Sotto il titolo *"Lucca, Ruy Blas. Nuova opera del maestro Principe Giuseppe Poniatowski"* si legge:

"Il nuovo lavoro del Principe Giuseppe Poniatowski, di questo bell'ingegno cui il teatro melodrammatico va già debitore del Don Desiderio e del Giovanni da Procida, ha avuto quell'esito che tutti si aspettavano, un esito di splendore e di trionfo. Del libro del sig. Zaccagnini non mi si dicono grandi cose, se non sono troppo felicemente afferrate, furono pur svolte con non troppa perizia. Quanto alla musica vi è buon gusto, vi è immaginazione, vi è scienza, vi è condotta, v'è quel criterio che a molti maestri (con lor buona pace) vediamo sovente mancare."

L'articolo prosegue con la descrizione dei pezzi più acclamati eseguiti dagli interpreti e le conseguenti chiamate del maestro sulla scena.

Quindi conclude: *"La nuova opera del Principe Poniatowski può dirsi abbia sortito il successo più luminoso, successo che s'andrà maggiormente consolidando."*

Ma fu nel novembre del 1841 che i Poniatowski tutti insieme, Giuseppe, Carlo e la moglie Elisa, ebbero a Lucca il loro grande momento, cantando un'opera come protagonisti al Teatro del Giglio.

Ne dette la notizia il *"Giornale Privilegiato di Lucca"* dell'8 novembre 1841:

"Qual più nobile uso possono fare i Principi Poniatowski nella gentile arte del canto, nella quale si valgono, che impiegandola in opere di beneficenza? Verso il 20 di questo mese corrente quei signori per loro grazia eseguiranno in Lucca la Lucrezia Borgia, con tutti i necessari corredi."

Gaetano Donizetti, autore dell'opera Lucrezia Borgia, a quel tempo furoreggiava in tutti i teatri e anche a Lucca andava per la maggiore. Dal 1834 quasi ogni anno le sue opere figuravano in cartellone, e quest'opera era già stata rappresentata nel 1838 con molto successo.

La scelta era caduta quindi su un'opera molto popolare e ricca di belle arie. Anche in questo caso la messa in scena fu appaltata al solito Lanari. La direzione d'orchestra fu affidata a Giovanni Pacini, fondatore e direttore del nostro Istituto Musicale, ma anche celebre compositore, che con le sue opere, oggi pressoché dimenticate, allora faceva concorrenza al grande Rossini.

Considerato che l'iniziativa era *"a beneficio della povertà in Lucca"*, i prezzi dei biglietti furono molto aumentati, ma nonostante ciò il Teatro fu riempito, tanto che si dovette programmare una seconda recita, con grande gioia dei *"deputati alla pia opera"*, che raccolsero una somma ingente.

Naturalmente per i Principi vi furono solo elogi.

Così scrisse il *"Giornale Privilegiato di Lucca"* il 22 novembre in un articolo a firma di Luigi Fornaciari:

"Andrei troppo in lungo volessi specificare le belle cose che fecero e la Elisa colla soavemente penetrabile e sì ben modulata voce; e il marito di lei Carlo con maestrevole uso di quel suo tuono di basso; e Giuseppe fratello di lui, col suo cantare sì agevole e che, a dirla col Bembo, potria mollire un sasso; e tutti e tre con lo sciolto e aggiustato atteggiare. Basti che la moltitudine da loro pendeva con un silenzio che

forse non mai il maggiore; e poscia rompeva in applausi lunghi e iterati di voce e di mani; e quando a quando, gl'inondava, dirò così, d'un nembo di fiori. E al ritorno dopo la rappresentazione, furono incontrati e quasi accolti in trionfo allo splendore di torchi e al suono delle due musiche militari."

In conclusione la cosa fece tanto scalpore che a futura memoria di questo evento si pose nel foyer del Teatro del Giglio una lapide marmorea (sciaguratamente rimossa in questi ultimi tempi) con la seguente epigrafe dettata dal Marchese Antonio Mazzarosa:

NEL NOVEMBRE DEL MCCCXXXI / DAI PRINCIPI
PONIATOWSKI / CARLO ELISA GIUSEPPE / DUE VOLTE / FU
QUI CANTATA / LA LUCREZIA BORGIA / A SOLLIEVO DEI
POVERI / GLI AFFOLLATI SPETTATORI / CON ORO E PLAUSI
/ RISPONDENDO.

QUESTO RICORDO / I DEPUTATI DELLA PIA OPERA /
POSERO / PER GRATITUDINE ED ESEMPIO / CARLO
LODOVICO BORBONE / APPROVANTE.

Il giovane Giacomo Puccini incontrò il principe Carlo Poniatowski il 17 dicembre 1883. Era stato eseguito recentemente con successo il suo "Capriccio Sinfonico", opera strumentale composta al termine degli studi a Milano. Stava curandone la pubblicazione a stampa e a scopo promozionale, come era consuetudine, cercava una personalità di rilievo a cui dedicarlo; e in questo senso il Principe Carlo era il massimo che poteva desiderare.

Così, tramite Francesco Carafa di Noia, patrizio napoletano trapiantato a Lucca, riuscì ad avere un appuntamento col Principe.

Il resoconto di questo incontro lo leggiamo in una lettera di Puccini al Carafa:

"Jeri fui dal Principe Poniatowski dal quale ricevei un'accoglienza delle più gentili ed amabili. Io ringrazio dunque lei per avermi procurato questo onore del quale me le protesto gratissimo.

Il Principe accettò molto cortesemente la dedica di un pezzo che ora mi stampa la Sig.a Lucca e al tempo stesso mi diede una lettera di raccomandazione per la detta Signora."

La dedica "A S. A. il Principe Carlo Poniatowski" appare sulla copertina disegnata della partitura: tra i titoli e strumenti musicali, è curiosamente inserita sopra il nome di Puccini a guisa di indirizzo su una busta con tanto di francobollo e timbri.

La madre del poeta

La storia di Maria Lunardini, contadina di Sant'Alessio, nata nel 1849, è una storia di emigrazione. Aveva poco più di ventotto anni, quando nel dicembre del 1887 lasciò il paese per raggiungere il promesso sposo Antonio Ungaretti (1842-1890), da qualche anno emigrato in Egitto.

Si cercavano operai per lo scavo del canale di Suez, e Antonio, giovane e forte, era partito dalla casa degli avi di San Concordio, vicina alla Piscilla, nella corte che è denominata col cognome della sua famiglia. Ma il luogo malsano e il duro lavoro ne avevano minato la salute, così che si era trasferito ad Alessandria d'Egitto, dove aprì un forno.

Fu in questo luogo che Maria lo raggiunse e si sposarono il 4 gennaio 1888. Insieme si occuparono della gestione dell'attività, che comunque permetteva loro una vita dignitosa.

Ebbero tre figli: Costantino, nato nel 1880, Natalina, nata nel 1885 e morta l'anno successivo, e infine Giuseppe, nato l'8 febbraio 1888. Antonio morì nel 1890, lasciando Maria vedova con i due figli piccoli, l'ultimo di appena due anni.

La donna, coraggiosa e grande lavoratrice, non si perse d'animo, e con grande energia e determinazione continuò a gestire il forno, facendosi rispettare dai suoi lavoratori e, seppure analfabeta o quasi, mostrandosi capace di curare bene i suoi affari.

E tutto ciò senza trascurare i figli, tanto che poté far studiare Giuseppe presso i Salesiani all' "Ecole Suisse Jacot", una delle più prestigiose scuole di Alessandria d'Egitto, dove il futuro poeta fece le prime scoperte letterarie e rivelò la sua vocazione per la poesia.

Giuseppe lasciò l'Egitto solo nel 1912, quando aveva 22 anni, e raggiunse Parigi per seguire i corsi della Sorbona, dove ebbe modo di incontrare e fare amicizia con i maggiori letterati del suo tempo.

In questa occasione vide l'Italia solo di passaggio.

Nel 1915 la "Grande Guerra" lo coinvolse (era un convinto interventista), e presentatosi volontario si ritrovò a combattere come soldato semplice di fanteria prima nelle trincee del Carso e poi in Francia nello Champagne.

Dopo la guerra restò ancora in Francia dove si sposò, poi nel 1920 si stabilì a Roma, tirando avanti con varie collaborazioni giornalistiche.

Ragioni economiche lo spinsero nel 1936 a trasferirsi in Brasile, per insegnare letteratura italiana presso l'Università di San Paolo. Rientrò in Italia nel 1942 e gli fu assegnata una cattedra di letteratura all'Università di Roma, dove rimase fino alla pensione nel 1958. Morì a Milano ottantaduenne il 1° luglio 1970.

Giuseppe Ungaretti è considerato uno dei massimi poeti del Novecento. La sua poesia più celebre, brevissima, è un'immagine folgorante del sorgere del sole:

Mattina

*M'illumino
d'immenso*

Fu scritta nel periodo in cui era in guerra, come le altrettanto celebri poesie che ne rievocano gli orrori: la vita sempre in pericolo dei soldati al fronte; la devastazione, la desolazione e la morte che la guerra lascia dietro di sé:

Soldati

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

San Martino del Carso

*Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro
Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto
Ma nel cuore
Nessuna croce manca
È il mio cuore
Il paese più straziato*

Ungaretti non abitò mai a Lucca, ma vi ritornò solo occasionalmente, per tenere conferenze e rispondendo a inviti vari. Certamente venne nel 1947, per una lettura pubblica di liriche.

Nel 1958 il Comune con una cerimonia ufficiale gli conferì la cittadinanza onoraria. Forse fu in quell'occasione che visitò a San Concordio la corte dove abitò suo padre, come documentano alcune fotografie.

Non risulta invece che sia passato da Sant'Alessio.

Nonostante questo, si proclamava lucchese a tutti gli effetti, tanto che, quando gli fu conferita la cittadinanza onoraria, ebbe a dire di essere "*cittadino di Lucca due volte*". Ciò era vero anche nei documenti ufficiali, perché vigendo in Egitto il cosiddetto "regime delle Capitolazioni", le abitazioni degli stranieri avevano il privilegio della extraterritorialità, e pertanto il suo atto di nascita fu registrato all'anagrafe del Comune con i nomi di "Giuseppe Giovanni Antonio Ungaretti".

Ma non solo per questo si sentiva lucchese: sua madre Maria, alla sua partenza da Sant'Alessio con il fagotto e la valigia di cartone, aveva portato in Egitto le tradizioni e i valori, anche religiosi, del suo paese. Giuseppe crebbe in questo clima, come lui stesso rivela raccontando della sua giovinezza in Egitto:

"In quella nostra casa, lucchese nell'ambiente straniero, straniero se ce ne fu mai uno, le orazioni, i cibi, i racconti, i sogni, la parlata non erano diversi da quelli d'una qualsiasi casa di Lucca, anche se di mezzo c'era il mare.... (Mia madre) si lasciava dolcemente prendere dai ricordi, e ci raccontava di quando era una ragazza contadina, della sua terra lucchese, del suo villaggio lucchese, dei monti, degli olivi, del grano..."

Questo legame con la madre e con la sua terra è presente anche in molte poesie.

"I fiumi", del 1916, è una riflessione su quelli che hanno segnato la sua vita; così, insieme al Nilo, alla Senna e all'Isonzo, parla anche del Serchio, che, a quella data, forse conosceva solo dai racconti della madre:

*Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre.*

"Lucca" è una lunga poesia in prosa, dove il poeta esprime tutta la sua "lucchèsità", acquisita attraverso la madre fin dall'infanzia.

Si riporta la parte iniziale:

*A casa mia, in Egitto, dopo cena, recitato il rosario,
mia madre ci parlava di questi posti.*

La mia infanzia ne fu tutta meravigliata.

La città ha un traffico timorato e fanatico.

In queste mura non ci si sta che di passaggio.

Qui la meta è partire.

Mi sono seduto al fresco sulla porta dell'osteria

*Con della gente che mi parla della California come d'un suo
podere.*

Mi scopro con terrore nei connotati di queste persone.

*Ora lo sento scorrere caldo nelle mie vene, il sangue dei
miei morti.*

"La madre", scritta per la morte della stessa e pubblicata nel 1930, è una poesia bellissima e commovente in cui

traspare la fede cristiana del poeta, alla quale, dicono le biografie, si era "convertito" nel 1928, dopo un tormentato percorso interiore.

Ma più probabilmente questa fede l'aveva "ritrovata" dopo che era rimasta in lui latente per tanti anni, perché di certo non aveva dimenticato l'esempio e gli insegnamenti della madre:

*E quando il cuore d'un ultimo battito
Avrà fatto cadere il muro d'ombra
Per condurmi, Madre, sino al Signore
Come una volta mi darai la mano.
In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'Eterno
Come già ti vedeva
Quando eri ancora in vita.
Alzerai tremante le vecchie braccia,
Come quando spirasti
Dicendo: Mio Dio, eccomi.
E solo quando m'avrà perdonato,
Ti verrà desiderio di guardarmi
Ricorderai di avermi atteso tanto,
E avrai negli occhi un rapido sospiro.*

La pietra scritta del Francesconi

AD F.R.M. (Ad Futuram Rei Memoriam)

PATRICIUS BONDACCA DECANUS S. MICH. / UTILIA
GERENS. ET APOLO. INDTO. / DOM HANC UNA CON PRAED.
/ IN ENPHIM CONC. PRIMUS / UT / EX ROG. S. IO. BAPT.
CRISTOFANI A.D. / VII IANUARIII MDCCLXXVIII.

Traduzione: *"A futura memoria del fatto. Patrizio Bondacca Decano di San Michele, gestendo l'utilità e per indulto apostolico, questa casa con i suoi possedimenti in enfiteusi concesse per primo, come da rogito di Ser Giovanni Battista Cristofani, 7 Gennaio 1778."*

Questa epigrafe in latino, con tante abbreviazioni e quanto meno di difficile comprensione, si trova sulla casa di Corte Francesconi a Sant'Alessio, nei pressi del luogo dove sorgeva l'antica chiesa. A prima vista, viene da chiedersi cosa sia accaduto in questa casa di così importante il 7 gennaio 1778, tanto da essere inciso sulla pietra *"a futura memoria del fatto"*.

Per fortuna ci viene in soccorso la ricerca d'archivio, e visto il documento rogato dal notaio Giovanni Battista Cristofani che sta alla base dell'iscrizione, si scopre che in realtà l'evento ricordato non è niente di eclatante: risulta evidente che l'iscrizione è riferita alla stipula di un comune contratto di affitto agrario, come ce ne sono a centinaia nei documenti dei nostri archivi, per cui ci sfugge anche il senso della sua collocazione.

Al di là di questo si ritiene comunque interessante riportare alcuni brani dell'atto notarile con gli elementi essenziali di questo contratto, che ci presenta pur sempre un pezzo di storia del paese.

Il documento, si apre con la data scritta in latino "*Die Merc. Septima Ianuarii 1778. Ind: XI*", e quindi prosegue in italiano:

"Il Nobile e R.mo Sig.re Monsig.re Patrizio Teodoro Bondacca Sacerdote, Moderno Sig.re Decano dell'Insigne Collegiata e Parrocchiale Chiesa di san Michele in Piazza di questa Città e Patrizio Lucchese [...] per Tenore del presente pubblico Strumento, per se come Decano predetto e per li suoi in detto Decanato Successori, diede e concede, dà e concede a Livello e in Enfiteosi (l'infrascritto Corpo di Beni) al Sergente Alessandro, Jacopo e Biagio, tutti e tre Fratelli germani, e Figli del fù Nicolao di Francesco Francesconi del Comune di S. Alessio in Ghindolfo".

Il "*Corpo di Beni*" oggetto del contratto, sono descritti in una carta a parte, estratta dai "*Pubblici Professori di Geometria Domenico Puccianti e Giorgio Martinelli*" dall'originale del "*Terrilogio del Decanato di San Michele di Lucca, fatto l'Anno 1703.*"

I beni in parola, posti "*in Comune di S. Alessio*", confinanti con terreni minuziosamente indicati in appezzamenti e "*biscocche*" (piccole porzioni di terreno a forma di cuneo residue di campi coltivabili) appartenenti a vari proprietari e per alcuni tratti con la "*Strada Pubblica*" e la "*Freddanella*", consistono in "*una tenuta grande di Terre Campive a alberi e viti con Casa murata e solariata e coperta con sue pertinenze in Luogo detto alla Chiesa vecchia*".

La pur breve descrizione dei beni ci fa capire la loro consistenza: appare essere di un certo pregio la casa di abitazione "*murata solariata e coperta*" (solariata significa che aveva i solai, perciò era almeno di due piani), con il corredo delle "*sue pertinenze*", cioè edifici di servizio, quali stalla, capanna e altro.

Quanto fosse grande l'appezzamento delle "Terre Campive" della tenuta lo possiamo capire dal "canone annuo" assai cospicuo da rendere in natura al Decanato di San Michele dai "Livellari Fratelli Francesconi e per loro Figli e descendentii", puntualmente descritto nel contratto.

"L'annuo Canone vero giusto, stimato dalli detti SS.ri Periti Puccianti e Martinelli e da detti Francesconi offerto, come negli atti di detta Causa Delegata, di Stara quarantatse Grano, dico St. 43, grano nostrato campio, buono, mondo, stagionato e mercantile del Mese di Luglio; Stara Sessanta Mestura, dico St. 60, Mestura Campia, buona, monda, stagionata e mercantile in detto Mese di Luglio; Some Trenta Vino, dico S.e 30, Vino buono puro, Rosso, chiaro, franco e mercantile, di quello che farà Sopra detti Beni nel Mese di Ottobre a Vettura e Gabella di detti Livellari per li Tempi e Para Due Capponi, dico P.a 2, Capponi buoni, grassi e mercantili del Mese di Dicembre."

Per avere un'idea delle quantità delle rendite in natura sopra descritte e indicate con le antiche misure lucchesi non più in uso, bisogna considerare che lo "staio" (staia / stara al plurale), ha una capacità di 24,4299 litri, che, considerato il peso specifico del grano, corrisponde a circa 20 chilogrammi, più o meno come il peso della "mestura", consistente in grano e segale mescolati, derivati dalla loro coltivazione congiunta.

La "soma" (cioè il carico del "basto" che porta sulla schiena un asino o un mulo) è di 2 barili; il "barile" lucchese per il vino è di 40,2076 litri.

Facendo un po' di conti, vediamo che si trattava di circa 11 quintali di grano, 15 quintali di "mestura" e 24 ettolitri di vino.

I contratti a "Livello e in Enfiteusi", come il suddetto, hanno origini molto remote.

Il concedente dava in affitto le terre, per le quali il "livellario o enfiteuta" (i due termini sono più o meno equivalenti) si obbligava a pagare un canone annuo, in denaro o più comunemente in natura, oltre a mantenere il fondo apportandovi delle migliorie.

Il contratto di affitto a "livello" di un bene significa che questo era stipulato con un atto scritto, annotato su un piccolo libro (in latino *libellus*, diventato "livello" in italiano), da cui il nome.

Il contratto in "enfiteusi" (dal latino *emphyteusis*, derivato dal greco, che significa "impianto") rispetto a quello a "livello" era più puntuale ed è ancora oggi regolamentato. L'enfiteuta acquisiva il diritto reale di godimento del fondo come fosse di sua proprietà per un lungo tempo o anche "in perpetuo", per cui poteva "impiantarli" come credeva, anche con piante da frutto di lunga durata e produzione, certo di goderne l'utilità. Inoltre l'enfiteuta aveva il diritto di "affrancazione", cioè la possibilità di acquistare il fondo stesso, senza che il proprietario potesse opporsi.

In questo caso le leggi attuali stabiliscono il prezzo in una somma pari a quindici volte il canone annuo.

I Francesconi in qualche tempo evidentemente esercitarono questo diritto, essendo ancora oggi la casa di loro proprietà.

Sul finire del 1800, un membro della famiglia, Luigi Francesconi (c. 1870-1955), si dedicò all'attività di vivaista, divenendo un rinomato produttore di piante per parchi e giardini.

La notizia è sconosciuta e inedita: tra i suoi clienti vi fu anche Giacomo Puccini.

Da pochissimi anni il nostro Maestro si era costruita la bella villa di Chiatri, e quando ci fu da piantare il giardino pensò al Francesconi, come risulta da una lettera scritta da

Milano in data 20 gennaio 1908 al cognato Giuseppe Razzi, che in quel periodo fungeva da fattore:

Caro Fattore, Se vai sul posto, cerca dal Francesconi o a Pistoia o anche a Firenze stessa, delle piante sempre verdi che attacchino sul piazzale - piante come quelle di fianco allo scaleo. G.Puccini.

(elaborato sulla base della ricerca di Giancarlo Lorenzi)

Dal Serchio al Mississippi: quelli di noi che scelsero l'America

Tambellini, Francesconi, Mungai, Pasquinelli, Lunardini, sono solo alcuni dei cognomi che si ritrovano in diverse parti del mondo, portati colà delle centinaia di persone emigrate da Sant'Alessio. Sì, perché Sant'Alessio, tra i paesi della Lucchesia, è uno di quelli più segnati dall'emigrazione. Per i più poté la fame e la miseria, per altri la guerra e la disperazione, per altri ancora (forse pochi) la voglia di avventura.

Quali che siano stati i motivi, tra la fine del diciannovesimo secolo e i primi decenni del ventesimo, anche da Sant'Alessio centinaia e centinaia di uomini donne e bambini salirono in una nave in un porto qualsiasi, in Italia o in Europa e raggiusero quello che allora sembrava a tutti il luogo dove poter realizzare i propri sogni e quelli dei propri figli. Centinaia di persone e centinaia di storie diverse.

Qualcuno è tornato, di qualcun altro non si sono avute più notizie, chi ha fatto fortuna e chi ha solo spostato dall'altra parte del mondo la propria povertà e la propria miseria. Il fatto è che oggi a Sant'Alessio quasi tutti possono dire di avere o di aver avuto un parente in America.

(Giancarlo Lorenzi)

Il rastrellamento di Sant'Alessio e l'eccidio a Pioppetti

Alle 2 di notte del 26 luglio 1944 alcuni colpi di arma da fuoco vengono esplosi nei dintorni di villa Giorgi, tra Sant'Alessio e Monte San Quirico. La tenuta è presidiata da una pattuglia di carabinieri, perché il proprietario - l'avvocato Gino Giorgi - è suocero di Edoardo Moroni, ministro dell'Agricoltura e delle Foreste della Repubblica Sociale Italiana.

Cosa è accaduto? Di preciso non si sa.

Stando ad alcune ricostruzioni, soldati tedeschi presenti sul posto, appartenenti al 40° Jager Regiment (fanteria leggera) della 20° Luftwaffen Feld-Division, ubriachi e gelosi di alcune donne del posto, al termine di una lite tra loro avrebbero sparato i colpi.

Secondo altre versioni, sarebbero civili - più per spacconeria che per resistenza antifascista, visto che non ci sono partigiani attivi nella zona - a sparare in direzione di una camionetta.

Sia come sia, il comando tedesco chiama in causa non meglio identificati partigiani scesi in paese per attaccarli. Alle cinque del mattino le truppe - con ogni probabilità del 40° Reggimento di fanteria leggera - arrivano in forze nel paese, e dopo alcune ore di paura, nel pomeriggio iniziano il rastrellamento.

Vengono catturate dieci persone: Il primo è Aldo Bicocchi, un ragazzo che il giorno prima ha accompagnato Giorgi da Borgo a Mozzano, dove l'avvocato risiede, alla villa di Sant'Alessio. Poi è la volta di due coloni di Giorgi: Ivo Giusti e Foresto Pizza. Viene preso anche Giuseppe Giusti, fratello di Ivo e carabiniere di guardia alla villa, insieme ad altri due agenti: uno, Silvio Ottoni, si nasconde in soffitta armato di mitra e bombe a mano; l'altro Felice Cavallero viene

arrestato. Poi tocca al cognato dei Giusti, Marino Lombardi, a un altro abitante del posto, Celestino di Simo, a uno sfollato livornese, Michele Losappio e a un impiegato del Polverificio Maionchi, Pietro Orsi. Intanto, Emilia Giusti, zia di Ivo e Giuseppe, saputo di quanto sta avvenendo, avvisa il genero Elio Matelli che lascia la casa per avere maggiori informazioni: pure lui viene arrestato dai tedeschi.

Sono ore drammatiche.

L'avvocato Giorgi e il parroco don Angelo Fanucchi cercano un dialogo con i soldati, spiegano loro che non ci sono partigiani in zona, che la popolazione è pacifica.

Soltanto in tre vengono rilasciati: Bicocchi, che può così riaccompagnare Giorgi a Borgo a Mozzano; Losappio, perché ha cinque figli, e Matelli, pure lui padre di una bambina piccola e con la moglie al nono mese di gravidanza.

Gli altri sette, verso le 20.30, vengono caricati su un camion e condotti a Nocchi, presso il comando tedesco. Lungo il percorso, l'automezzo si ferma in località Bandiera (all'incrocio tra la via per Camaiore e via della Maulina): i soldati hanno bisogno di mangiare e bere.

Gli uomini catturati non ne approfittano per fuggire e rimangono sull'automezzo, nonostante alcune persone suggeriscano loro la fuga approfittando della momentanea assenza dei loro guardiani: a quanto pare, temono che, una volta scappati i tedeschi tornino indietro a vendicarsi sui loro familiari o su altri compaesani.

Il giorno successivo, con i sette ancora a Nocchi nella villa Graziani, i tedeschi tornano a Sant'Alessio. La rappresaglia stavolta si concentra sul gruppo di case di proprietà delle famiglie Di Simo e Lombardi, che vengono fatte esplodere, e poi contro capanne, stalle e covoni di grano, incendiati, e contro il bestiame.

Quanto ai rastrellati, nel pomeriggio, dopo essere stati interrogati, i sette sono condotti a piedi da Nocchi a Pioppetti, una località tra Valpromaro e Montemagno.

Viene dato loro un badile per scavarsi la fossa, dopodiché - alle 17 - Felice Cavallero (23 anni), Giuseppe Giusti (24 anni), Ivo Giusti (29 anni), Marino Lombardi (30 anni) Celestino Di Simo (47 anni), Pietro Orsi (43 anni) e Fausto Pizza (33 anni) vengono fucilati.

Il parroco di Montemagno don Cesare Francesconi li fa seppellire meglio in una fossa, sempre a Pioppetti, poi, grazie all'interessamento di Olinto Giusti - fratello di due delle vittime - il comando tedesco provvede la settimana successiva a trasferire le salme a Sant'Alessio, dove trovano definitiva sepoltura.

(dal sito internet dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca)

La Scuola Materna "Mater Boni Consilii"

Il servizio alle famiglie. Sono ormai trascorsi molti anni da quando la scuola primaria, prima si diceva elementare, di Sant'Alessio ha iniziato un rapporto di collaborazione con la parrocchia, a motivo dell'ottimo servizio che viene svolto per i loro bambini e le loro famiglie, sia come "punto di appoggio" per la mensa, che per le attività pomeridiane, il cosiddetto "doposcuola".

Nel tempo le esigenze e l'organizzazione interna delle due istituzioni si sono trasformate, è cambiato il personale, ma, sostanzialmente, tra gli operatori è rimasto quel rapporto di fiducia e di buona collaborazione che costituisce un piccolo esempio di come una realtà, geograficamente periferica della città (da cui la divide il fiume), pur non avendo i connotati tipici dell'agglomerato paesano, può avere dei luoghi di incontro, considerati un po' come "punti di riferimento" al servizio della popolazione.

Scuola dell'Infanzia Parrocchiale, Scuola Primaria, Oratorio Parrocchiale hanno da tempo un bacino d'utenza che va ben al di là dei confini del "paese".

Non è semplice per le operatrici riuscire a coniugare esigenze tipiche di un oratorio cristiano, esigenze dei singoli bambini, delle famiglie, richieste provenienti dalla scuola; e a questo scopo appare necessaria una collaborazione più costante tra le due istituzioni, ma, soprattutto è importante il ruolo che possono rivestire le famiglie, sia aiutando con i loro mezzi e i loro tempi, sia cercando di capire a fondo il valore formativo e pratico della presenza di un oratorio parrocchiale. È auspicabile infine, la disponibilità al coinvolgimento da parte delle nuove generazioni, a partire da coloro che, in passato hanno fatto esperienza di questo nobile servizio. (*Antonio Bartoli*)

Cenni storici. Nel 1927 don Angelo Fanucchi, parroco di Sant’Alessio dall’aprile del 1915, acquistò la villa Di Puccio con un prestito di lire 46.000 avuto dai Frati della Certosa di Farneta per dare vita all’asilo; per restituire il denaro nel 1928 si recò in America dove si erano trasferiti molti parrocchiani e avevano fatto fortuna.

Provvide ad ampliare con due stanze lo stesso edificio, lo circondò di un muro di cinta e affidò la parte educativa alle suore Teresiane di Firenze che iniziarono l’attività nel 1927. In seguito volle edificare la chiesina per evitare che ogni sabato per la messa del fanciullo si dovessero portare le panche nella sala dell’asilo e per dare più decoro al momento della celebrazione eucaristica.

Fu inaugurata il 21 settembre 1951 la chiesina dell’asilo, circa due mesi dopo la sua morte improvvisa, e la sua salma vi fu trasportata come era suo desiderio l’8 settembre 1953. A continuare l’opera dell’asilo dal 1951 a 1977 fu don Ugo Petrini. Realizzò grandi migliorie all’edificio: rimise a nuovo il tetto, risistemò alcuni pavimenti, dotò la casa dell’impianto idraulico, realizzò il bagno e nel 1974 il riscaldamento, e sistemò la cucina delle suore realizzando una stanza sovrastante. Sostituì i vecchi banchi di legno con quelli di formica e nel 1968 fu acquistato dalla parrocchia il pulmino scuolabus con 18 posti.

Nella sua lettera di saluto al paese don Ugo raccomandò di amare e aiutare l’asilo perché fosse sempre strumento efficace per l’educazione cristiana dei bambini.

Dal 1977 don Samuele Tognarelli ha raccolto nella sua pastorale parrocchiale l’Asilo, contento di avere le suore come collaboratrici parrocchiali. Ma proprio durante il suo ministero nel 1981 le suore Teresiane lasciarono la casa di Sant’Alessio, perché la Madre le destinava ad altra sede. Fu un momento molto difficile per l’asilo: la comunità espresse

il desiderio di continuare tutta l'attività dell'asilo con personale laico. Per 9 anni vi fu questa gestione e infine don Samuele che aveva sempre desiderato le suore ebbe una risposta positiva dalla Congregazione Spagnola delle Suore Terziarie Cappuccine della Sacra Famiglia, fondate da don Luigi Amigò, che stettero dal 1990 al 2005. Per ospitarle avevamo fatto molti sacrifici realizzando al piano superiore un appartamento per loro e trasformando lo spazio adibito a vigna e pollaio in uno spazio idoneo per i giochi dei bambini. Dal 2005 al 2009 ci fu ancora una conduzione laica della nostra scuola. Poi accettarono di venire in questo servizio le suore Oblate dei SS. Cuori di Gesù e Maria, che rimasero per poco tempo dal 2009 al 2013. Don Samuele e tutto il paese non si sono mai arresi di fronte alle difficoltà materiali, i parrocchiani sono sempre stati molto generosi per contribuire al mantenimento dell'asilo. Dal 2013 la scuola materna e il doposcuola sono gestite come sempre dal consiglio pastorale e da una commissione operativa. Inoltre sono state assunte sette persone qualificate, che, aiutate dai volontari, con la consulenza mensile di una ex dirigente scolastica, dott.ssa Lucia Dal Pino, si impegnano ad offrire ai bambini un ambiente ricco di tanti stimoli per aiutare ciascuno a crescere.

Nel 2003 la scuola materna è stata classificata come scuola paritaria e non più privata.

(Ida Lucchesi)

(dal fascicolo per il 90° anniversario della Scuola Materna "Mater Boni Consilii" - Sant'Alessio 2017)

Sant'Allessio e il fagiolo cannellino

Parlare del paese di Sant'Allessio senza ricordare il fagiolo cannellino e senza dedicargli almeno una pagina sarebbe senz'altro una dimenticanza grave.

Tale splendida coltura ha avuto in questa terra di Lucchesia un ambiente oltremodo favorevole e nel tempo le famiglie della zona ne hanno mantenuto la coltivazione favorendo in questo modo la conservazione delle caratteristiche peculiari di questa specie. Il terreno alluvionale e la freschezza dell'aria in vicinanza del fiume Serchio le hanno da sempre esaltate rendendole famose ed apprezzate in assoluto, prima che anche in altre zone se ne riconoscessero i pregi e si propagasse così l'estensione dell'area dedicata alla produzione.

È successo così che, in base ad una discreta produzione locale e a una migliore comunicazione da parte dei nuovi coltivatori, il fagiolo cannellino sia ricordato come "fagiolo cannellino di San Ginese e Compitese" nel corposo ed elegante manuale "I prodotti tradizionali della Toscana" curato dall'ARSIA (Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agricolo-Forestale), stampato nel 2001.

In un successivo manuale pubblicato pochi anni dopo, nel 2008, specificamente dedicato ai soli fagioli della nostra provincia col titolo "I fagioli della Lucchesia", la stessa agenzia, in base a un più attento lavoro di ricerca di documentazione storica e di tradizione ricavata dallo studio di documenti d'archivio e dalla raccolta di testimonianze orali, ha riconosciuto la pecca di quanto asserito in precedenza e ha riportato una nuova dizione: "il fagiolo cannellino di San Ginese e di Sant'Allessio".

Il torto non è stato risarcito del tutto, ma è stato ottenuto almeno un riconoscimento oggettivo, riportando intanto sullo stesso piano le due località di maggior produzione. Chissà che un giorno non venga ufficializzata, come doveroso, la primogenitura di tale coltivazione al paese che effettivamente se la merita: *Sant'Allessio*, per dirla coi nostri vecchi.

Per chi volesse acculturarsi maggiormente su questo fagiolo possono servire le notizie scrupolosamente annotate in maniera esaustiva dai curatori (Marco Del Pistoia, Mario Macchia, Mauro Quarta, Marco Baldanzi, Lucia Ceccarini) nelle *schede di presentazione delle varietà locali di fagioli* alle pagine 136-140 della sopracitata pubblicazione. Esse vanno dai *cenni storici* alla *tecnica produttiva*, dalla *caratterizzazione organolettica e uso in cucina* alle *quantità prodotte e potenzialità produttive*.

Da queste abbiamo estratto alcune parti che ci sembrano utili per ricordare almeno in via minimale le caratteristiche di questo fagiolo, anche se per molti risulteranno forse superflue:

"La sua perfetta adattabilità agli ambienti fertili della Piana ha fatto sì che fosse il fagiolo più utilizzato e apprezzato della zona: da una parte la discreta produttività, la brevità del ciclo e la maturazione contemporanea, dall'altra le inconfondibili caratteristiche organolettiche – sapore delicato e assenza di "buccia" – hanno consentito ai produttori di continuarne la coltivazione anche a fronte di un aumento consistente dei costi di produzione sui quali incide in modo sempre più consistente la manodopera."

"Il Cannellino di San Ginese e Sant'Allessio ha avuto grande importanza nell'alimentazione locale in quanto si

presta a tutti gli usi, sia per preparare minestre, sia consumato semplicemente lessato e condito con olio. Per la sua morbidezza e delicatezza al palato, è stato apprezzato anche nelle province limitrofe. Mentre in passato era destinato prevalentemente all'autoconsumo, durante la seconda guerra mondiale veniva usato come merce di scambio con i prodotti dei paesi vicini ...e, a partire dagli anni Sessanta, ha iniziato anche a essere commercializzato e distribuito fuori provincia." [...]

"Il fagiolo cannellino di San Ginese e Sant'Alessio è risultato un ottimo fagiolo con un buon equilibrio. La delicatezza nei profumi e nei sapori, la tendenza alle note dolci piuttosto che alle amare, la morbidezza della pasta associata a scarsa consistenza dell'epidermide fanno di questo cannellino un fagiolo molto delicato. Il risultato d'insieme espresso con l'armonicità conferma l'equilibrio delle sue caratteristiche."

(Sebastiano Micheli)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV. - *La pittura a Lucca nel primo seicento (catalogo della mostra)* - Maria Pacini Fazzi, Lucca 1994
- AA.VV. - *S. Alessio e... le sue corti* - Associazione Culturale "La Bubbara", Lucca 2006
- RICCARDO AMBROSINI - FAUSTO TARDELLI - *Il libro di santo Concordio di Arsina* - Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti. Lucca 1993.
- SALVATORE ANDREUCCI - *La strada Romea et peregrina in territorio lucchese* - in "La Provincia di Lucca" n.3, Luglio-Settembre 1971.
- SILVESTRO BARDAZZI- DOMENICO CARDINI - AURELIO CETICA - *Le "Corti lucchesi"* - in "Casabella" n. 205, Aprile.Maggio 1956.
- LEOPOLDO BARONI - *I Maggi* - Nistri-Lischi, Pisa 1954
- ISA BELLI BARSALI - *Ville e committenti dello Stato di Lucca* - Maria Pacini Fazzi, Lucca 1980
- DOMENICO BARSOCCHINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca* - Lucca 1837 (vol. I), 1844 (II), 1851 (III).
- DOMENICO BERTINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca. Storia ecclesiastica lucchese* - Tomo IV, Parte I - Lucca 1818.
- RODERIGO BIAGINI - *Scripta Latina* - Tipografia Baroni, Lucca 1912
- SALVATORE BONGI - *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca* (in 4 volumi) - Istituto storico Lucchese 1999 (Ristampa anastatica dell'edizione Tip. Giusti, Lucca 1902/08).
- GIOVANNI BATTISTA BIANCUCCI - *La Baldoria di S. Alessio* - Ass. La Bubbara, Calendario 2008
- BICE PAOLI CALELANI - *Il Teatro Comunale di Giglio di Lucca* - Artidoro Benedetti, Pescia 1941
- ALFREDO CATTABIANI - *Santi d'Italia* - Rizzoli, Milano 1993.
- ENRICO CROCCOLO - *Donizetti a Lucca* - G. Biagini, Lucca 1985
- SEBASTIANO DONATI - *Nuovi miscellanei Lucchesi* - Tomo II - Carlosrhue, 1784

- FRANCESCO MARIA FIORENTINI – *Memorie di Matilda* – Tip. Bidelli, Lucca 1642
- PIETRO LAZZARINI – *Storia della Chiesa di Lucca* – Vol. II – Tip. Eurograf, Lucca 1974
- FRANCO LENCIONI – *Il Cimitero urbano di Lucca* – Istituto Storico Lucchese, Voll. 1-5, 2007-2017
- GUGLIELMO LERA – *Epica lucchese nella poesia di G. Ungaretti* – in “La Provincia di Lucca” N. 2, Aprile Giugno 1975.
- GUGLIELMO LERA – *Lucca città da scoprire (scheda S. Alessio)* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 1980.
- AUGUSTO MANCINI – *Storia di Lucca* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 1975
- GIOVAN DOMENICO MANSI – *Diario Sacro delle Chiese di Lucca* – Tip. Giusti, Lucca 1836.
- ANTONIO MAZZAROSA – *Le pratiche della campagna lucchese* – Tip. Giusti, Lucca 1846.
- PAOLO MENCACCI, MICHELANGELO ZECCHINI – *Lucca romana* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 1982.
- SANTE NATALI – *Il fiume Serchio – Ricerche storiche e geografiche* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 1994.
- FABRIZIO PAPI – *Un'età à Lucques* – Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Lucca 2012
- ALESSANDRO PAROLI – *I genitori lucchesi del poeta Giuseppe Ungaretti* – Ass. La Bubbara, Calendario 2013
- LUIGI PEDRESCHI – *La piana di Lucca è ormai una "regione città?"* – in “Lucca – Bollettino economico della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, Artigianato” n. 5 / 1982
- EMANUELE REPETTI – *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana* – Firenze, vol. I 1833, vol. II 1835, vol. III 1839, vol. IV 1841, vol. V 1843.
- DANIELE RUBBOLI – *Le prime al Teatro del Giglio (1675-1987)* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 1987.
- ROMANO SILVA – *Antichi organi lucchesi* – Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002.
- GIUSEPPE UNGARETTI – *Poesie* – Arnoldo Mondadori, 1966

Ringrazio per la collaborazione alle ricerche:
Giancarlo Lorenzi, Giuseppe Lorenzini, Ida Lucchesi, Sebastiano
Micheli, Gianfranco Nicoletti.